

IL LABORATORIO

mensile



3

Marzo 2022

Tra fede
e responsabilità politica

di Ettore Bonalberti a pag. 2

Covid:
non ne siamo fuori
di Claudio FM Giordanengo a pag. 5

Mattarella e Meloni
al ballottaggio
di Mauro Carmagnola a pag. 8

Cercando
Talleyrand
di Giuseppe Noivero a pag. 10

Questione
balcanica e bulgara
di Graziano Canestri a pag. 12

Elezioni
in Serbia
di Anatoli Mir a pag. 16

Ucraina
e dintorni
di Fedele Grigio a pag. 20

**Dalle origini alla
Dichiarazione di Corfu'**

a pag. 24

Il pittore

Il'ja Glazunov
di David Fracchia a pag. 28

La guerra dei trent'anni:
1992:2022
di Stefano Piovano a pag. 33

L'ispettore
e il cadavere evaso
di Felice Cellino a pag. 37

Il momento
di cambiare vita
di Marco Casazza a pag. 40

Papa Francesco
i governanti e la pace
di Franco Peretti a pag. 41



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

La verità non interessa

di Luca Reteuna

Potremmo dire che il relativismo, tanto giustamente stigmatizzato durante il suo pontificato dal Papa emérito, ha trionfato: dalle cronache di guerra alle povere politiche italiane, nulla si salva.

Per il tragico conflitto slavo, abbiamo sostituito i fatti e il loro commento con i comunicati dei belligeranti e con una overdose di talk show, che fanno tornare in mente la giusta esecrazione di Nanni Moretti “il dibattito, no!”, del film “Io sono un autarchico”.

Qualche filmato di violenza o dei suoi effetti accresce il vuoto d'informazione, perché quasi nessun giornalista vuole uscire dalla narrazione ufficiale, che, secondo la tradizione cinematografica americana, vuole i cattivi tutti da una parte e gli eroi dall'altra.

Conoscere per capire prima e analizzare criticamente poi non interessa più a nessuno: la marea di flash

contraddittori e non verificati aiuta a nauseare anche i più volenterosi.

E sul fronte politico italiano si vive alla giornata, facendo finta di non capire che questa guerra fratricida non è la Resistenza contro i nazifascisti, che il futuro europeo non esisterà, se non si realizzerà una Difesa unitaria del continente, che superi i limiti della Nato, che abbiamo un mare di metano sotto l'Adriatico solo da estrarre, riattivando le piattaforme già presenti e spazzando i freni della burocrazia.

Senza cadere nelle trappole delle sirene ammaliatrici del complottismo, non è facile immaginare che tutto sia casuale: il pensiero è l'essere ci ha insegnato Cartesio, ma ora sembra che il nostro cervello debba diventare un accessorio inutile. Imitazione di persone sono morte per nulla.

Nato, Ue, preghiera e marce della pace

Tra fede e responsabilità politica

di **Ettore Bonalberti**

Della guerra russo ucraina su un dato di fatto indiscutibile ritengo siamo tutti d'accordo: Putin è l'invasore e l'Ucraina la vittima.

Sui modi per concorrere alla pace le posizioni sono molto diverse, anche se prevale la dicotomia tra quanti intendono sostenere militarmente i resistenti e quanti si professano pacifisti senza se e senza ma.

Fedele alla nostra storica tradizione democratico cristiana a sostegno dell'Unione europea e dell'alleanza atlantica, mi sono fin dall'inizio schierato tra coloro che hanno scelto la linea del governo Draghi, coerente con la fedeltà ai nostri trattati comunitari e

della Nato.

Dopo il netto pronunciamento di Papa Francesco contro i governi che hanno deliberato l'aumento delle spese militari al due per cento, come da molto tempo richiede la Nato, vivo un serio imbarazzo.

Che fare allora per aiutare i resistenti valorosissimi dell'Ucraina, novelli Davide contro il gigante russo Golia?

Oltre alle sanzioni che Ue e Usa hanno stabilito in forme assolutamente inedite e ampie, o si aiutano inviando loro armi e munizioni tenendo conto della superiorità incommensurabile tra le dotazioni dei due contendenti, o si ricorre alle rogazioni e alle marce per la pace che dovrebbero

favorire la diplomazia.

Papa Francesco si è nettamente dichiarato per queste ultime opzioni, dopo che il segretario di Stato, card Parolin, aveva ammesso la legittimità della difesa operata dagli ucraini vittime dell'occupazione putiniana e del loro sostegno anche militare.

Comprendo e condivido il richiamo al Vangelo di Luca che avrebbe consigliato al presidente Zelensky di fare bene i conti prima di decidere di sostenere l'impraticabile scontro, così come, ovviamente, quello di Papa Francesco ispirato ai valori fondamentali della nostra fede cristiana.

Ricordo anche la nostra Costituzione che all'articolo 11 stabilisce: *L'Italia ri-*

Nato, Ue, preghiera e marce della pace

Tra fede e responsabilità politica

può la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”, anche se all’articolo 52 pone la difesa della patria quale *sacro dovere*.

Un dovere che non vale solo per noi, ma anche per i valorosi resistenti ucraini.

Furono temi molto dibattuti all’assemblea costituente, resi drammaticamente attuali da questa infame guerra.

Nella difficilissima possibile azione diplomatica richiesta alla Santa Sede, dallo stesso presidente ucraino, è ragionevole ritenere che la netta presa di posizione neutrale di Papa Francesco serva anche a favorire tale opportunità, resa

tanto più difficile dopo che la chiesa ortodossa russa, divisa dall’altra chiesa di Kiev, si è posta come sostegno morale e culturale al dominio putiniano della Russia.

Noi cattolici, siamo di fronte al permanente dilemma: come restare fedeli agli orientamenti pastorali della Chiesa e alle nostre responsabilità politiche, che discendono dalla nostra azione autonoma e pienamente responsabile di laici impegnati nella *città dell’uomo*.

Se da un lato, non possiamo che accogliere con rispetto le indicazioni del Pontefice, coerenti con i fondamentali della nostra dottrina sociale e per noi degli insegnamenti sturziani in materia, dall’altro,

dobbiamo essere rispettosi degli impegni che derivano all’Italia dalla sua partecipazione all’Unione europea e alla Nato.

Nato e Ue sono due scelte che appartengono alla storia, compiute da governi a guida Dc e hanno costituito le fondamenta della politica estera dell’Italia dal secondo dopoguerra sino ad oggi, a parte la triste caduta russo cinese del governo giallo-verde di Conte e Salvini.

Sappiamo che, comunque finisca questa tragica guerra, non saranno più gli equilibri di Yalta a sopravvivere.

Essi, infatti, sono stati fatti saltare da questa scelta scellerata di Putin, contraria a ogni regola e principio di diritto internazionale.

Nato, Ue, preghiera e marce della pace

Tra fede e responsabilità politica

Esistono molti motivi per i quali noi cattolici democratici e cristiano sociali siamo critici con l'Occidente dell'età della globalizzazione.

Superato il principio del Noma (Non Overlapping Magisteriae) non possiamo condividere una situazione nella quale politica ed economia reale sono ridotte al ruolo servente del potere dei gruppi finanziari dominanti; così come non possiamo condividere il prevalere di un relativismo morale che intende sconvolgere i più elementari diritti naturali su cui si fonda tutta la nostra eredità morale, culturale e sociale, elevando a diritto ogni desiderio individuale.

Non possiamo accettare, a forziori, che l'otto per cento della popolazione

mondiale che detiene il novanta per cento delle risorse del pianeta giochi a fare la guerra.

Sappiamo anche, però, che non potremo mai rinunciare ai valori di democrazia, giustizia e libertà che, insieme alle altre culture di ispirazione democratica, laica e liberale abbiamo contribuito a iscrivere nel patto costituzionale.

C'eravamo illusi con il nostro Beato Giorgio La Pira, che, nell'età nucleare, non valesse più il principio: *si vis pacem para bellum*.

Putin sta dimostrando che questo non solo è possibile, ma è disponibile ad andare avanti sino alla fine; sino, cioè, a quella che sarebbe la fine del mondo.

Non sono tempi di scelte facili, specie per noi catto-

lici divisi tra fede e realismo politico, eppure, come ci ammoniva Aldo Moro: questo è il tempo che c'è dato di vivere.

Parteciperemo a preghiere e alle marce della pace, non mancando, però, di sostenere gli impegni internazionali del Paese e contiamo fiduciosi sul ruolo che il Santo Padre potrà assumere per por fine a questo immane massacro.

Non ne siamo fuori

Covid: nessuna illusione

di Claudio FM Giordanengo

Pochi eventi nella storia recente della Medicina sono stati caratterizzati da un palese controsenso come la pandemia Covid-19 di questi ultimi mesi: persistenza del problema e quasi assoluta percezione collettiva del suo superamento.

Non deve però stupire, il sospetto - più che legittimo - è che esista una precisa volontà politica alla base di tale contraddizione.

Tralasciando la faccenda politica, cerchiamo di capire alcuni aspetti recenti di questo flagello, che pare non vorerci abbandonare.

Tra aprile e maggio cadranno, in Italia, molte limitazioni imposte per la prevenzione infettiva, con graduale rientro a una prudente (si spera) normalità.

Passaggi dettati e scanditi dal comparto scientifico, dunque dai numeri epidemiologici, quelli che in qualche modo fotografano la pande-

mia nella sua morbilità.

Così dicono.

Naturalmente la gente considera questo *ritorno al passato* in chiave di riconquistata libertà.

Davvero sussistono - ad oggi - le condizioni per la deregulation delle norme preventive?

Qui nascono i dubbi.

Partiamo dai numeri, e quelli non sono così tranquillizzanti.

L'occupazione dei reparti ospedalieri è ancora alta, nonostante da tempo si siano intensificate le terapie domiciliari.

Viaggiamo a mille decessi per settimana, come media, e - dato importante - il tasso di positività resta inchiodato attorno al quindici per cento.

Pertanto un quadro ben poco confortante, vista la stagione (e dopo un inverno particolarmente mite) e l'alta percentuale di persone vaccinate.

Se poi analizziamo un po' più nei dettagli la situazione, emergono ombre ancora

maggiori.

Le varianti che predominano questa fase sono alcuni sottotipi di Omicron.

Si tratta di *virus* abbastanza mutati rispetto al ceppo iniziale Sars-CoV-2 (variante Alpha), ossia diversi come *struttura* e *genetica*, meno letali ma molto più infettivi.

La loro diversità *strutturale* fa sì che i vaccini - tutti costruiti sul ceppo iniziale - siano superati, dunque ancora utili (pare) per prevenire evoluzioni serie della malattia, ma quasi inefficaci per impedire il contagio.

In tal senso si usano espressioni del tipo *le nuove varianti bucano i vaccini*.

Va aggiunto che, per gli stessi motivi, anche i test antigenici in commercio (quelli rapidi, delle farmacie) siano superati, inaffidabili ad una percentuale molto elevata.

Eppure si accettano gli esiti di questi *test* rapidi ai fini statistici, fatto che va,

Non ne siamo fuori

Covid:

nessuna illusione

dotto in soldoni, vuol dire che il tasso reale di positività è ben maggiore del quindici per cento dichiarato.

Cosa preoccupante.

Sui parametri presi in considerazione per adottare le norme di prevenzione, si è già cambiato mille volte.

Non si inseguono *virus* e pandemia - no - si adatta il sistema in modo che produca il risultato desiderato.

Il gioco dei Tarocchi.

La stessa distinzione di *decesso per Covid* o *con Covid*, meriterebbe un premio all'accademia dei Sofisti.

Insomma, al comparto politico (con la connivenza di quel mondo scientifico nominato dagli stessi politici) si vuole diffondere e consolidare la percezione collettiva che il problema Covid sia quasi risolto.

Questo la gente vuol sentire, e ogni mezzo, a tal fine, diventa lecito.

Per chi è eletto, se la pandemia non è facilmente eradicabile, importante è

che non vada a depauperare il consenso delle masse.

Intanto, su morti, ricoveri, *greenpass* e tutto l'armamentario, interviene il velo dell'assuefazione collettiva.

Basta muovere bene i *media*, e tutto diventa digeribile.

Le varianti che oggi vanno per la maggiore sono Omicron-BA2 e Omicron-Xe.

Non così letali (anche se quattromila morti al mese non sono pochi) ma molto infettive.

La novità è che pare siano ben più capaci di causare il cosiddetto *long-Covid*.

Questo termine - dal suono tutto sommato non così preoccupante - è un contenitore, dove possiamo mettere alla rinfusa tutto quel corteo di sintomi, patologie, lesioni croniche e quant'altro, che può far seguito alla malattia contratta e legalmente risolta.

Questo corteo di possibili successive magagne è purtroppo ricco, variegato

e dalla durata incerta, che va da pochi giorni alla vita intera.

Per non ammettere che se ne sa ancora poco, si è scelta la strada dell'etichetta anglofona, che dice tutto, per non dire nulla.

E siamo tutti tranquilli.

Peccato che, anche qui, le cose siano ben diverse.

Alcuni *flash*.

Sappiamo che il nostro *virus* non aggredisce solo i polmoni, eh no, ma anche il sistema nervoso centrale, il cuore, i muscoli e altri tessuti e organi.

Molti *virus*, come ad esempio quelli dell'*herpes*, dell'epatite ecc, producono infezioni croniche, in pratica quando entrano nell'organismo, si installano e non lo abbandonano più.

Allo stato attuale delle conoscenze non è da escludere che anche CoV-2 sia di quella specie.

Dunque, attendiamoci possibili patologie future, e chissà di quale portata.

Lo sterminato numero di persone che ha contrat-

Non ne siamo fuori

Covid:

nessuna illusione

to la malattia, rende queste ipotesi inquietanti, anche in termini di tenuta del sistema sanitario se - negli anni a venire - si risvegliasse il *virus*, con una morbilità tutta da vedere.

Questo è il timore che attanaglia la Cina, ove - a dispetto dei toni usati dai media nostrani - per pochi casi, bloccano milioni di persone ponendole in isolamento drastici.

I nostri giornali titolano che la Cina vive una fase di grande recrudescenza del Covid.

Meglio far capire come stanno le cose, attraverso i numeri.

La regione di Shanghai ha recentemente contato oltre ventimila casi di positività, a fronte però di oltre venti milioni di tamponi molecolari (gli antigenici, giustamente, non sono considerati validi) e sono stati messi in rigido isolamento circa ventun milioni di persone.

Da noi i positivi sono due-tre, anche cinque volte

tanto ogni giorno, frutto di accertamenti non confrontabili, come metodo e numero.

Laggiù cercano di evitare che si contragga il *virus*.

Qui non ci pensiamo proprio.

I ricoveri cardiologici hanno - torniamo a noi - subito un'impennata, e gli infarti sono aumentati del venticinque per cento.

Dicono, per tranquillizzare, che tutto dipende dalla trascurata prevenzione ambulatoriale durante i due anni di Covid.

In realtà, solo pochi casi sono riconducibili a questo fattore.

Vediamo infarti miocardici anche in giovani, non cardiopatici e senza altre co-morbilità.

I no-*vax* incalliti gongolano, perché interpretano come tutto causato dai vaccini.

Non è così.

Non esistono evidenze scientifiche che comprovino tesi del genere.

Mentre sappiamo che il

virus aggredisce il miocardio.

Si potrebbe continuare, ad esempio parlando dei danni neurologici, con perdita di memoria, di capacità di attenzione e di efficienza cognitiva.

E che dire delle fibrosi polmonari interstiziali, con riduzione permanente della capacità respiratoria?

Possono passare inosservate, se non si richiede *performance* estreme, ma con l'avanzare dell'età, possono diventare invalidanti.

Dunque, nessuna illusione, dal Covid non ne siamo ancora fuori.

E, aggiungiamo, nessun allarmismo ma ora come allora, la parola d'ordine - parafrasando il Manzoni - è la stessa: questo *virus* non sa da prendersi.

L'Italia elegge domenica 24 il presidente della repubblica: fantapolitica o buona politica?

Mattarella e Meloni al ballottaggio

di Mauro Carmagnola

Non è una *bufala*, ma una simulazione di quello che potrebbe accadere in Italia se domenica prossima 24 aprile, come i cugini francesi, andassimo a votare per eleggere direttamente il nostro Presidente della Repubblica.

Probabilmente avremmo uno scenario simile al loro, lontano da rischi ed involuzioni autoritarie.

Uno spettacolo ben diverso da quello cui abbiamo assistito qualche mese fa, quando l'hanno fatta da padrone tatticismi, trappole, giochetti di ogni genere e sorta, con un'assente fondamentale: il popolo sovrano.

La nostra Costituzione ha voluto che il primo cittadino d'Italia avesse poteri limitati e fosse eletto in secondo grado da una pletorica assemblea parlamentare

e regionale per superare il ventennio di un uomo solo al potere, culminato nella tragedia della guerra.

Per evitare nuove avventure, i costituenti operarono una scelta saggia e prudente che, però, oggi andrebbe superata ed adeguata ad un Paese che, in fin dei conti, ha dimostrato una notevole maturità democratica.

Il popolo voterebbe direttamente il capo dello Stato per un quadriennio con un esito che il ballottaggio al secondo turno tra i due migliori del primo trasformerebbe immediatamente in una vittoria chiara ed insindacabile, con un progetto di governo manifestato dai contendenti ed approvato dai cittadini.

Che succederebbe dunque domenica 24 aprile 2022?

Si confronterebbero per la sfida finale i due candidati che hanno prevalso al

primo turno: Mattarella e Meloni.

L'uno, che corre per il secondo mandato, forte del trentacinque per cento dei voti, l'altra rimasta ferma al diciannove.

Il primo col suo dire ciò che sta bene a tutti, forte dell'appoggio dell'*establishment*, dei *dem*, dei cattolici adulti e del raffinato loggione de La Scala (ovvero di tutti i componenti un ceto medio-alto piuttosto pago e conformista).

La seconda, fermatasi al diciannove per cento, interprete del disagio sociale, ma ancora troppo legata ai *clichè* di una destra nostalgica, sovranista ed euroscettica, proprio nel momento in cui il neo-imperialismo di Putin sta terrorizzando i paesi medi e piccoli a lui vicini.

L'altro esponente della destra, in qualche misura simile alla Meloni, Matteo

L'Italia elegge domenica 24 il presidente della repubblica: fantapolitica o buona politica?

Mattarella e Meloni al ballottaggio

Salvini, al primo turno si è fermato al dodici per cento.

Lontani i giorni radiosi del Papeete.

I suoi voti dovrebbero in parte confluire sulla Meloni ed in parte incrementare l'astensionismo.

Sta di fatto che il suo declino è, a questo punto, irreversibile.

Il movimento Cinque stelle tiene con il nove per cento riscosso da Gigino Di Maio, preferito alle primarie interne *on-line* al troppo etereo Giuseppe Conte.

L'alfiere del reddito di cittadinanza, provvedimento rilanciato in campagna elettorale, riesce ancora a convincere buona parte del suo elettorato, soprattutto al sud.

Una parte dei suoi voti dovrebbero andare in soccorso a Mattarella.

Il candidato della sinistra-sinistra - Nicola Fraiolianni - racimola il tre per

cento grazie ad una campagna tutta nostalgia, in cui tira fuori l'armamentario radicale di matrice veterosindacalista, ex comunista ed ecologista.

Il centro, che sarebbe potuto andare al ballottaggio, assommando i suoi consensi, si presenta diviso tra Tajani, con un buon dieci per cento, Renzi, con un lusinghiero cinque per cento e Calenda fermo al tre, malgrado l'appoggio di Confindustria e mondo della finanza.

In questa cornice va segnalato il punticino, inutile, di Rotondi ed Adinolfi, il primo impegnatissimo a spiegare la sua svolta verde ed il secondo all'inseguimento dei cattolici tradizionalisti, in fondo in fondo non troppo ostili alla Russia.

Resta un due per cento per Paragone, che al secondo turno garantisce il so-

stegno alla Meloni.

Fantapolitica o buona politica?

Entrambe le cose, con una prevalenza della seconda.

In fondo si riproporrebbe il quadro esistente con un vantaggio non da poco: sarebbero gli elettori a scegliere direttamente il loro Presidente, il quale nominerebbe un esecutivo a lui fedele che, in fondo, fa parte del pacchetto elettorale dichiarato, e non delle alchimie tecniche e tecnocratiche cui l'Italia è stata abituata dall'inizio del ventesimo secolo sino ad oggi con risultati a dir poco sconsolanti.

Un bel bagno di chiarezza e di democrazia.

Se, poi, la qualità è quella che è, non sta ai meccanismi ma alla passione democratica cercare di migliorarla.

Più diplomazia, meno *battutismo*

Cercando Talleyrand

di Giuseppe Novero

Dov'è la diplomazia, si chiedono gli analisti, gli storici e gli osservatori che commentano la guerra di questi giorni?

Non c'è in giro qualcuno che possa riprendere in mano la matassa aggrovigliata dei contatti, quella sottile arte della seduzione, del negoziato, quella spregiudicatezza in grado di riaprire la porta serrata dai carri armati e dalle bombe?

I tentativi fin qui fatti per mettere di fronte Russia e Ucraina sono falliti o, nella migliore delle ipotesi, sono apparsi insufficienti, incapaci di fermare quell'orrendo scorrere della guerra.

Dov'è la diplomazia che non si abbandona alle affermazioni roboanti e inconcludenti, alle continue

apparizioni in tv inutili per commentare quello che le immagini ci dicono da sole?

Che non si concede battute totalmente inappropriate e quello zelo che nasconde troppa inconsistenza politica.

Dov'è un Talleyrand dei nostri giorni?

Si, forse ci vorrebbe proprio lui, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, il diplomatico, il vescovo, l'uomo di tutte le stagioni, capace di prestare servizio per mezzo secolo durante il regno di Luigi XVI, la Rivoluzione francese, Napoleone Bonaparte, e i regni di Luigi XVIII e Luigi Filippo.

Capace di guadagnare alla Francia sulle cartine geografiche d'Europa gli stessi confini pur in presenza di una nazione sconfitta

dalla storia.

Un paese detestato da tutti gli imperi nel 1814 eppure il *diavolo zoppo*" (aveva un piede caprino, frutto di una tragica caduta in infanzia) al Congresso di Vienna uscì trionfatore appellandosi al principio di legittimità e convinse tutti gli stati a stipulare un patto di reciproca garanzia.

Riuscì a dimostrare che la Francia era una vittima degli eccessi rivoluzionari e napoleonici: *ergo* doveva essere riconosciuta come vincitrice per essere riuscita a sbarazzarsi di quella stagione.

L'uomo non si è certamente salvato dalle accuse di essere cinico, spregiudicato, voltagabbana e prezolato.

Eppure continua a tro-
neggiare in molti interventi

Più diplomazia, meno *battutismo*

Cercando Talleyrand

sull'arte della diplomazia e su come maneggiarla con perizia.

Nel 1809, quando Napoleone stava impantanandosi nella penisola iberica, Talleyrand prende contatti con Metternich spingendo gli austriaci a trarre vantaggio dalla situazione.

Meritereste che vi facessi a pezzi come un bicchiere di vetro, gli urlerà in faccia l'imperatore scoperto il doppio gioco.

Ma lui aveva già letto, nelle pagine degli eventi, la caduta del *grande corso* e si stava preparando allo scenario futuro, con lui protagonista.

E la Francia ne trasse indubbi vantaggi.

La storia non si ripete mai allo stesso modo ma, spesso, gli uomini riescono a interpretare i segni dei

tempi e, in qualche caso, li indirizzano verso uno sbocco.

E i diplomatici servono anche per questo: leggere gli eventi con le antenne dell'esperienza e dell'astuzia.

Costruendo relazioni personali sul posto dove operano, mantenendo al riparo il proprio Paese dal *battutismo* e tenendo un contatto franco con la cancellerie.

Sul monumento del conte di Cavour che domina una delle più belle piazze di Torino scorrono una serie di date e citazioni. Una appare particolarmente appropriata all'uomo di stato: *Audace e prudente*.

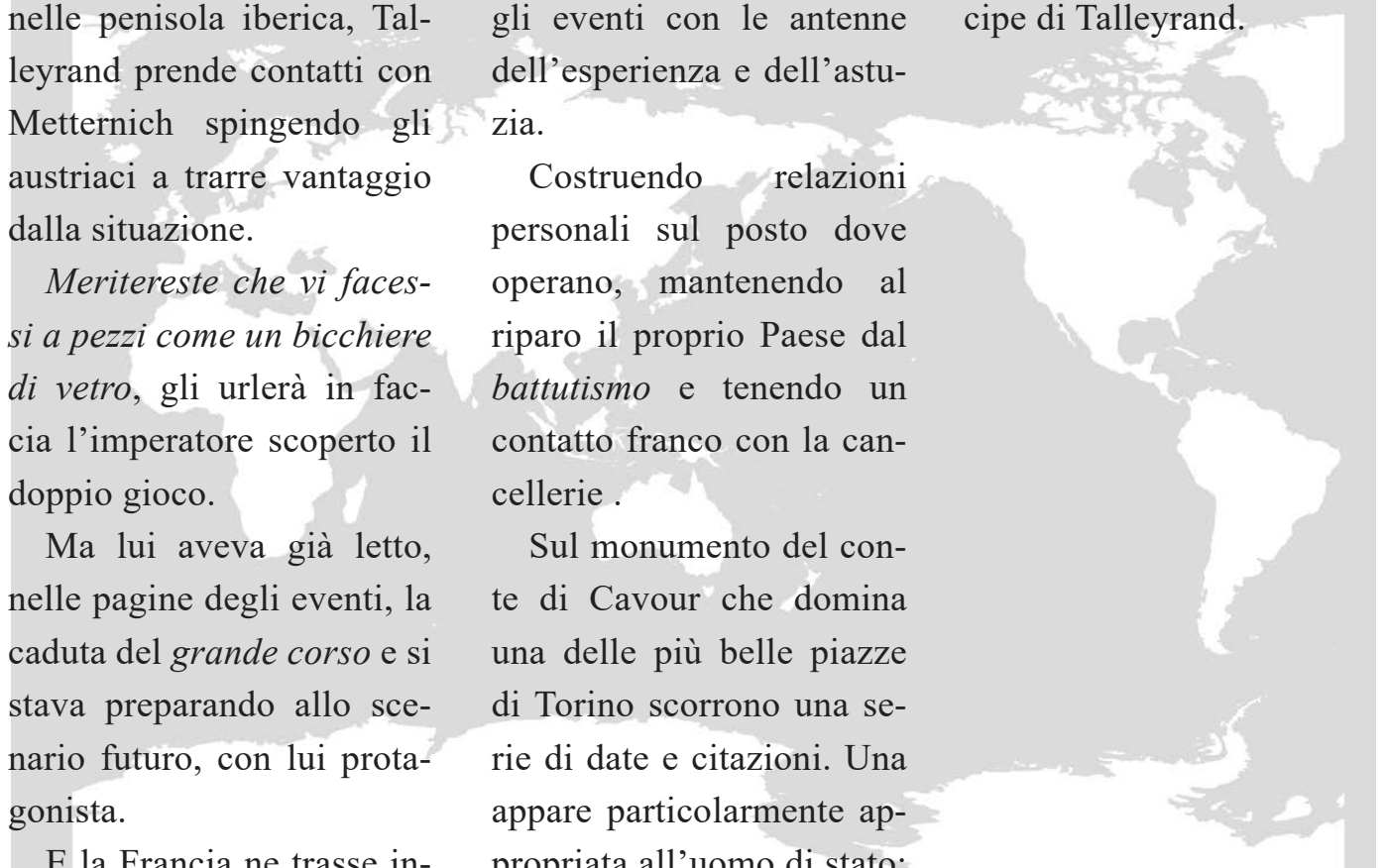
Così si rivelò il grande statista piemontese.

Così portò a compimento la grande avventura dell'U-

nità d'Italia.

Dovrebbe essere anche il motto di ogni diplomatico.

Et surtout pas trop de zèle, aggiungerebbe il principe di Talleyrand.



Unione europea: allargamento ad Est

Questione balcanica e bulgara

di **Graziano Canestri**

All' interno di questa disputa tra colossi (Usa e Russia), l'Unione Europea fin dall'inizio della crisi in Ucraina è sembrata essere relegata ad un ruolo marginale a causa della sua politica non chiara per affrontare le sfide di oggi.

Per trovare una sorta di riscatto, all'improvviso l'Unione Europea ha annunciato di riprendere il discorso dell'allargamento ad est cercando di guadagnare spazio nell'agenda internazionale.

Non solo l'Ucraina, ma anche la Georgia e la Moldavia hanno chiesto ufficialmente di entrare a far parte dell'Unione Europea.

Le prime reazioni sembrano positive ma il processo di adesione è molto lungo e richiede molto

tempo.

La richiesta dell'Ucraina è stata accolta favorevolmente dal Parlamento Europeo che, il primo marzo ha approvato ad ampia maggioranza una risoluzione, in cui invitano le istituzioni dell'Unione ad adoperarsi per concedere all'Ucraina lo *status* di paese candidato all'adesione all'Unione Europea, in linea con l'articolo 49 del trattato dell'Ue e sulla base del merito.

Comunque nella realtà dei fatti non sussistono le possibilità di un immediato futuro ingresso dell'Ucraina, della Georgia e della Moldavia nell'Ue, secondo i regolamenti che riguardano il processo di allargamento.

Un esempio è la Croazia, uno degli ultimi paesi ad entrare nell'Ue, dove dalla sua richiesta a Bruxelles

fino alla definitiva adesione sono passati più di dieci anni.

Questo perché il processo di allargamento all'integrazione di un determinato paese (vedi la Croazia), è passato tramite analisi tecniche, negoziati politici e l'adeguamento della propria legislazione nazionale alla miriade di norme europee esistenti.

Ma soprattutto per entrare nell'Unione Europea occorre fornire garanzie di solidità politica, attualmente molto carenti.

L'Unione Europea ha prospettato alcune misure straordinarie per concedere lo *status* all'Ucraina, alla Georgia ed alla Moldavia che ne hanno fatto richiesta.

Sarebbe un passaggio preliminare dal valore esclusivamente politico che non condurrebbe all'apertu-

Unione europea: allargamento ad Est

Questione balcanica e bulgara

ra di eventuali negoziati, ma il suo peso politico avrebbe valore e non si potrebbe negare.

Un eventuale allargamento verso Est dell'Unione Europea potrebbe costituire per la Russia di Putin una sconfitta ancora più grande di un preventivato allargamento alla Nato.

L'Ue progetta di offrire ai tre paesi citati diverse opportunità di accesso al mercato unico come suggerito *in primis* dalla Presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen .

I governi degli stati membri l'Europa Centro-Orientale accolgono favorevolmente l'allargamento ad Est ma, alcune voci all'interno della stessa Ue non sono propriamente concordi.

Alcune voci discordanti, chiedono espressamente di valutare la richiesta dell'U-

craina di ingresso nell'Ue solo dopo la conclusione delle ostilità nel paese.

A questa eventualità, molti altri governi si sono dimostrati cauti, tra cui la Francia che rimane scettica all'ingresso di nuovi paesi nell'Ue.

Facendo qualche passo indietro, il 9 maggio 2021, le istituzioni europee avevano lanciato un dibattito sul futuro dell'Europa e dell'Unione Europea ma, con il rischio concreto che i Balcani rimanessero ancora ai margini.

Questo vertice rappresentava il momento forte dei Balcani, soprattutto per la Croazia che avrebbe fatto di Zagabria (sede dell'evento) centro del dialogo tra Unione Europea e Balcani Occidentali.

In quell'occasione l'Ue ha ribadito il suo suppor-

to inequivocabile alla prospettiva europea dei Balcani Occidentali.

Ma non tutto è andato per il verso giusto, perché la conferenza è stata inserita in piena pandemia da coronavirus ed è stata svolta solamente *on line*.

Così a causa del virus Ue e Balcani non hanno potuto incontrarsi, comunicando tra loro obbligatoriamente a distanza e creando, purtroppo, fraintendimenti.

La stessa Italia, come recita il testo di risoluzione approvato il 5 maggio 2021 all'unanimità in Commissione Esteri della Camera su proposta del Presidente Piero Fassino, impegna fortemente il governo a sostenere l'integrazione nell'Ue dei Balcani Occidentali.

Ora, con il probabile allargamento a Est, gli spazi potrebbero anche compren-

Unione europea: allargamento ad Est

Questione balcanica e bulgara

dere nuovamente i Balcani Occidentali, lasciati un po' nel dimenticatoio.

Di conseguenza si è aperto un nuovo dibattito sul ripensamento di alcune politiche e per riprendere dei ragionamenti sulle questioni nell'arco del tempo.

Tra le soluzioni prospettate, vengono proposte forme più leggere di integrazione, concedendo in modo rapido ai nuovi paesi interessati all'ingresso una serie di opportunità riservate solamente ai paesi membri e snellendo le varie procedure di annessione, dotando questi *nuovi paesi* di una serie di strumenti per avvicinarsi agli *standard* economici e politici richiesti.

Una domanda sorge spontanea: *è dovuta scoppiare la guerra in Ucraina per rispolverare il discorso verso l'allargamento a Est*

che includa i Balcani ?

Questo perché la prospettiva di un allargamento e di un'integrazione è sempre stata problematica e distante a causa della conflittualità esistente tra Occidente e Russia, che ha tagliato fuori inesorabilmente i Balcani Occidentali.

Le discussioni riguardo l'adesione dei paesi balcanici nell'Ue era stata rimandata a tempi migliori, negando ogni speranza a paesi come la Serbia, il Kosovo, la Macedonia del Nord, la Bosnia, soprattutto a causa delle loro strutture politiche ed economiche molto fragili a detta di molti esperti dell'area.

Questa visione d'insieme stava portando l'Unione Europea alla costante perdita di iniziativa politica, di potere nella trasformazione delle aree più prossime al

suo *straniero vicino*, puntando con decisione ad un sostanziale congelamento dei rapporti con la Regione.

All'orizzonte altre sfide stanno impegnando l'Unione Europea come la continua crisi in Bosnia Erzegovina che sembra non conoscere fine.

Al momento la Bosnia Erzegovina sta entrando in una fase estremamente delicata della sua politica, sempre al centro del tentativo di Milorad Dodik di spingere in modo sempre più aggressivo per una secessione dell'entità a maggioranza serba presente nella Regione.

Comunque l'Unione Europea sta condannando i Balcani ad un destino sempre più incerto, unito ai gravissimi problemi che stanno sempre condizionando la Regione, riguardanti la si-

Unione europea: allargamento ad Est

Questione balcanica e bulgara

curezza, l'immigrazione e lo sviluppo economico.

Un altro fronte delicato è rappresentato dalla Bulgaria, dove la guerra sta causando forti ripercussioni sull'unità del paese, tradizionalmente legato alla Russia, in cui stanno emergendo forti divisioni dal punto di vista politico.

Pur condannando fermamente l'aggressione russa all'Ucraina, il presidente bulgaro Kiril Petkov, chiede di congelare la propria partecipazione alle sanzioni nei confronti della Russia, almeno per quanto riguarda il settore energetico.

La Bulgaria dipende esclusivamente dal gas russo e la maggior parte del combustibile che viene utilizzato proviene dalla sua unica raffineria a Burgas, sulle rive del Mar Nero di

proprietà della compagnia russa Lukoil.

La fornitura energetica sta diventando uno dei principali motivi di preoccupazione in Bulgaria dove è in atto un acceso fermento politico, a causa di una serie di tensioni sorte all'interno della maggioranza di governo, di cui fa parte integrante il Partito Socialista che ha sempre avuto forti legami con Mosca e la Bulgaria conserva numerosi settori economici e industriali che guardano con simpatia a Mosca.

Ma dopo la reazione ufficiale di Sofia all'invasione dell'Ucraina, il governo russo ha inserito la Bulgaria nella lista dei suoi nemici e la tensione è arrivata alle stelle.

Ma un altro importante problema sta compromettendo la stabilità bulgara

ed è la più grande ondata di profughi nel suo territorio partendo dalla sua storia moderna.

Le stime parlano di circa trentamila profughi ucraini presenti in Bulgaria ma, anche se i numeri sono molto inferiori rispetto ad altri paesi come la Polonia, l'Ungheria e la Slovacchia, sono sufficienti a mandare in crisi lo sforzo di accoglienza della Bulgaria.

Ha vinto Vucic' col suo Partito Progressista filorusso

Elezioni in Serbia

di Anatoli Mir

Da giorni le notizie che arrivano dall'Ucraina attirano sempre più la popolazione serba, facendo passare in secondo piano i temi quali la corruzione, la criminalità organizzata, problematiche ambientali, demonizzazione delle voci ostili al governo.

Tra l'altro su questi temi principali è stata focalizzata la campagna elettorale dell'opposizione che, però era divisa in più raggruppamenti.

In previsione delle elezioni di primavera, il 2 marzo il presidente serbo Alexander Vucic' aveva dichiarato che la Serbia, dopo essere stata posta a forti pressioni, aveva deciso di votare a favore della risoluzione dell'Onu che, condannava l'aggressione della Russia all'Ucraina ma, ribadendo che non in-

tendeva appoggiare sanzioni contro Mosca.

La Russia e la Serbia hanno legami storici importanti, l'origine slava, la fede ortodossa, tutti fattori che contribuiscono al mantenimento del rapporto di vicinanza.

Soprattutto la Russia dispone del potere di veto in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e da Belgrado la cosa viene percepita come garanzia per impedire che il Kosovo diventi membro Onu.

Però la Serbia ha anche assunto una forte presa di posizione a sostegno dell'integrità territoriale dell'Ucraina, uno dei pochi paesi europei che non hanno riconosciuto l'indipendenza del Kosovo.

Come accennato, il prossimo 3 aprile la Serbia è andata al voto per le elezioni presidenziali, politiche e amministrative in alcuni

comuni tra cui Belgrado.

La campagna elettorale si è svolta all'ombra della guerra in Ucraina con condizioni di disparità tra i concorrenti alla carica presidenziale, dettate dal Presidente Vucic'.

Domenica 13 marzo è scaduto il termine per la presentazione delle liste da cui sono scaturiti ben otto candidati per le elezioni presidenziali e sedici liste per le elezioni politiche.

Il più accreditato *avversario* del presidente Vucic' era Zdravko Ponos, ex capo di stato maggiore dell'esercito serbo, proposto dalla coalizione Ujedinjena Srbija (Serbia Unita).

Delle sedici liste per entrare in parlamento, quelle che avevano più possibilità di vittoria erano la coalizione Serbia Unita e e la lista Moramo (Dobbiamo), un partito di ispirazione ambientalista.

Ha vinto Vucic' col suo Partito Progressista filorusso

Elezioni in Serbia

Facciamo un passo indietro alle ultime elezioni svolte nel 2020, in piena pandemia da *coronavirus*, dove in Serbia era stato decretato lo stato d'emergenza dal presidente Vucic', saltando tutti i passi istituzionali necessari al solo parlamento, cui spettava il diritto per decretare lo stato d'emergenza.

Infatti, Vucic' affermò che a causa del *virus*, il parlamento non poteva riunirsi ed aveva deciso di suo pugno.

Quando Vucic' decretò lo stato d'emergenza, si era in piena campagna elettorale per le elezioni politiche che erano previste per il 26 aprile 2020 e le varie liste avevano già avviato un'importante campagna di raccolta firme per la presentazione delle liste elettorali.

Poi la situazione cambiò all'improvviso e tutto venne posticipato, dando il tempo

necessario al presidente Vucic' di riorganizzarsi.

Con l'introduzione dello stato d'emergenza e la conseguente soppressione dei lavori del parlamento, tutto il potere decisionale era stato concentrato nelle mani del partito di governo Sns (Partito Progressista Serbo) e il governo aveva introdotto misure estremamente selettive.

Dall'esito delle elezioni politiche *posticipate*, il presidente Vucic' uscì vincitore diventando ancor più padrone della Serbia.

Non solo, ma dalle elezioni amministrative Vucic' uscì da dominatore assoluto sulla scena politica serba.

Non mancarono le critiche e le polemiche a livello internazionale, ma Bruxelles in questo contesto sperava che Belgrado e Pristina potessero risolvere le loro questioni aperte nell'i-

dea di una ridefinizione dei confini, in modo da arrivare ad una pace duratura.

Per molti analisti, in quella tornata elettorale, il presidente Vucic' non solo distrusse le forze di opposizione, ma anche la democrazia.

Vucic' era riuscito in tutte le sue aspettative grazie anche alla forte pressione che aveva esercitato sui *media*, impiegando un gran numero di attivisti che convogliarono i voti dei dipendenti pubblici e dei pensionati in particolare.

Oggi come allora, il presidente Vucic' sta simpatico a Mosca e alcuni membri russi occupano posizioni chiave in seno alle principali aziende russe che detengono il monopolio del settore petrolifero e del gas in Serbia.

Gran parte dei partiti di opposizione avevano boicottato le elezioni politiche

Ha vinto Vucic' col suo Partito Progressista filorusso

Elezioni in Serbia

del 2020, ritenendo che non ci fossero le condizioni per lo svolgimento di elezioni libere ed eque.

Infatti con le elezioni del 2020, Vucic' aveva letteralmente cancellato l'opposizione in parlamento, permettendo alla *leadership* di continuare ad attaccare chiunque si opponesse alla sua politica.

Oggi, al contrario l'opposizione non ha boicottato la sua partecipazione alle elezioni ma, ha partecipato in modo compatto alla corsa elettorale, per poter costruire la sua battaglia all'interno delle istituzioni.

Però Vucic' e il suo partito controllano i principali *media* d'informazione in Serbia e continua a godere di grande popolarità.

Con i suoi più stretti collaboratori ha continuato a girare la Serbia aprendo fabbriche, annunciando la costruzione di linee ferroviarie per l'alta velocità e

l'imminente arrivo di ulteriori capitali stranieri, promettendo nuovi posti di lavoro.

Con queste premesse, l'opposizione si è trovata in posizione di estremo svantaggio e Vucic' ha saputo sfruttare in modo intelligente la guerra in Ucraina per avere un'ulteriore spinta nella campagna elettorale.

Come abbiamo notato in precedenza, la Serbia ha votato a favore della risoluzione dell'Onu che ha condannato l'aggressione della Russia all'Ucraina, ma non ha appoggiato le sanzioni contro la Russia, perchè avrebbe corso il rischio di perdere il consenso di buona parte dell'elettorato.

Il Presidente *filorusso* Alexandar Vucic' con il suo Partito progressista (Sns), ha ottenuto una vittoria schiacciante sia alle elezioni presidenziali che in quelle parlamentari.

Invece per le elezioni

amministrative sono ancora in corso polemiche, controlli e verifiche per definire chi ha ottenuto il successo tra i *contendenti*.

Vucic' ha vinto per la seconda volta consecutiva le elezioni, affermando che è riuscito a fare in Serbia quello che nessuno aveva mai ottenuto, ovvero aver vinto le presidenziali due volte al primo turno.

Naturalmente all'esito delle urne, sono seguite parecchie proteste e aspre polemiche da parte delle opposizioni, che denunciano brogli elettorali e segnalano vari episodi di aggressione dei suoi rappresentanti.

Inoltre a giudizio delle opposizioni, il netto successo elettorale di Vucic' sarebbe dovuto principalmente dal suo controllo di tutti i principali media serbi, che, catalizzando l'interesse dei cittadini, hanno fatto leva sull'elettorato della necessità di ottenere

Ha vinto Vucic' col suo Partito Progressista filorusso

Elezioni in Serbia

la pace.

Vucic' si attesta al sessanta per cento dei voti, mentre il suo principale rivale, l'ex generale Zdravko Ponos, si è fermato intorno al diciassette per cento.

La vittoria di Vucic' è netta anche alle parlamentari, dove il suo Partito progressista ha ottenuto il quarantaquattro per cento dei voti e la lista d'opposizione europeista *Uniti per la Vittoria* ha ottenuto il dodici per cento, seguita dai socialisti di Ivica Dacic', storici alleati di Vucic' con l'undici per cento.

Una delle principali sorprese uscite da questa tornata elettorale, è l'ingresso in parlamento dei vari movimenti nazionalisti e di destra come i *monarchici della coalizione Nada*, i partiti filorusi *Zavetnici* e il movimento *Dveri*.

Inoltre, è entrato in parlamento con circa il quattro per cento anche il movi-

mento ecologista *Moramo*.

Ma facendo un piccolo passo indietro, in che clima si sono svolte queste elezioni?

Possiamo affermare tranquillamente che, nei giorni precedenti le elezioni, in Serbia ha regnato una sorta di *paura elettorale*.

Nei paesi democratici, le consultazioni elettorali hanno sempre rappresentato un'importante occasione per risolvere una crisi politica o per chiedere ai cittadini di esprimersi su questioni sociali in particolare.

Invece oggi in Serbia è capitato un fatto singolare, perchè le elezioni hanno rappresentato un complicato meccanismo per innescare nuovi conflitti, divisioni sociali e scontri.

A pochi giorni dalle elezioni, si avvetiva nella gente una particolare *paura* indipendentemente dall'esito elettorale.

Tutto questo causato dal-

la crescente incertezza di cosa potrà portare il giorno dopo.

Queste sensazioni non solo hanno animato le opposizioni e i loro elettori ma, anche i sostenitori del maggior partito di governo, in quanto sono consapevoli di esistere ogni giorno all'interno di una realtà, che li vede protagonisti sul lavoro, nella scuola, nelle varie attività, ma che devono fare quotidianamente i conti con il crescente malcontento dei loro vicini di casa, amici e parenti.

Ed è proprio questo che li rende irrequieti, spingendosi a chiedere che ne sarà di loro se gli altri dovessero vincere.

Conseguenze sui paesi vicini

Ucraina e dintorni

di Fedele Grigio

La guerra in Ucraina sta mettendo a dura prova i *paesi vicini*.

Proviamo a fare un'analisi sulla situazione che si sta verificando e che continua a sommergere l'Est Europa, prima di qualsiasi altra area.

L'impatto maggiore della guerra lo si avverte nel flusso dei profughi e migranti ucraini in fuga dalle azioni di Mosca.

Oltre ad essere un'ondata umana, la guerra in Ucraina è anche un'ondata economica che ha travolto completamente l'economia e la capacità produttiva dell'Ucraina.

Soprattutto stiamo assistendo ad un importante impatto politico, che porta al centro dell'attenzione di tutti gli esecutivi dei paesi coinvolti la questione della sicurezza nazionale e stacompromettendo i segnali di ripresa e di sviluppo,

che si riproponevano come un'importante azione governativa, all'indomani della lunga fase pandemica.

Analizzeremo le implicazioni che sta provocando la guerra nei suoi paesi limitrofi a partire dalla Georgia, dove l'ondata di migrazione si sta abbattendo con maggiore durezza rispetto agli altri paesi dell'area.

In più affacciandosi sul Mar Nero, da cui dipendono tutti i suoi traffici e con la concreta possibilità di una flessione dell'economia russa, di cui è *partner* commerciale, ne risentirebbe dal punto di vista economico.

All'interno dell'esecutivo è in atto un conflitto politico, dove la Presidente della Repubblica Georgiana Salomè Zourabishvili, ha attaccato sia la maggioranza che l'opposizione accusandole di irresponsabilità per le azioni che stanno compiendo.

Al partito di maggio-

ranza *Sogno Georgiano*, la presidentessa rinfaccia un atteggiamento sottomesso rispetto alla Russia.

La Georgia non ha chiuso lo spazio aereo alla Russia, non partecipa alle sanzioni internazionali contro la stessa Russia cercando nel contempo di intrattenere importanti rapporti economici con Mosca.

Tutte queste scelte hanno generato tensioni con la maggioranza dell'elettorato che identifica la battaglia per l'indipendenza e la sovranità ucraina con quella georgiana.

Mentre ai partiti dell'opposizione la Presidentessa rimprovera di tenere la Georgia come un paese pauroso e senza dignità.

Al contrario la presidentessa continua a predicare unità nazionale e massima collaborazione, per ottenere quei risultati auspicati di integrazione europea in seno alla politica di allargamento dell'Unione Euro-

Conseguenze sui paesi vicini

Ucraina e dintorni

pea.

Prendendo il nostro treno, ci rechiamo ora in Macedonia del Nord, dove il paese si è schierato compattamente contro l'invasione russa dell'Ucraina.

Però come negli altri paesi vicini, parecchie voci dall'interno dell'esecutivo sostengono la *leadership* forte di Putin, alimentate dal risentimento per le porte ripetutamente chiuse dall'Unione Europea.

Comunque governo e opposizione hanno le stesse idee e convinzioni nel condannare gli eventi bellici in Ucraina, preparando insieme una dichiarazione di sostegno all'integrità territoriale dell'Ucraina.

Con il sostegno dei social democratici, il Presidente Stevo Pendarovski, ha espresso ferma condanna delle azioni militari russe in Ucraina, dichiarando che questa guerra rappresenta una grave violazione dei principi internazionali e

un duro colpo per la democrazia.

La Macedonia del Nord come membro della Nato, ha donato equipaggiamento militare all'Ucraina ma senza inviare truppe.

Il governo macedone sostiene che si dovrà pagare un prezzo salato per rispondere all'oppressione russa ma, la cosa fondamentale è restare tutti uniti mandando un chiaro messaggio: *Dobbiamo fermare la Russia in Ucraina.*

Ora ci spostiamo in Armenia dove siamo testimoni di un'importante migrazione russa verso il paese, nel tentativo di non subire possibili conseguenze dall'attacco in Ucraina, dove diversi cittadini e aziende russe stanno spostando le loro attività in Armenia.

Questo perché i russi temono che le sanzioni occidentali alla Russia condizioneranno in maniera negativa le loro possibilità

di lavoro e di viaggiare.

Il Ministro dell'Economia armeno Vahan Kerobyan ha affermato che parecchie aziende russe, legate ai mercati occidentali hanno presentato domanda d'ingresso e una dozzina di loro si sono già trasferite.

Allo stato attuale vivere in Armenia non è costoso, i prezzi sono simili alla Russia e quasi tutte le persone parlano russo.

In questa maniera l'Armenia viene costantemente considerata un'opzione conveniente e pratica per trasferirsi.

Secondo l'opinione generale, il conflitto in corso sarà estremamente dannoso per l'economia armena a causa delle sanzioni alla Russia, in quanto la maggior parte degli investimenti diretti in Armenia provengono da Mosca.

Con il nostro *Orient Express* ci facciamo trasportare in Grecia che continua a palesare massima soli-

Conseguenze sui paesi vicini

Ucraina e dintorni

darietà all'Ucraina ma, anche in quest'area, crescono preoccupazioni su possibili ricadute provocate dalla rottura con la Russia, che con la Grecia vanta lunghe e solide relazioni.

La Grecia continua ad inviare forniture per la difesa e aprire i suoi confini agli ucraini in fuga per cercare rifugio.

Una cosa importante da rimarcare è che la Grecia garantisce agli sfollati una protezione temporanea, che consiste nella durata di un anno del servizio d'asilo, che dà diritto di accedere al mercato del lavoro e dell'assistenza sanitaria.

Per voce del Primo Ministro Kyriakos Mitsotakis, la Grecia sarà solidale con l'Ucraina, però in questo caso bisognerebbe considerare la lunga amicizia tra i due paesi, che hanno stretti legami culturali, storici e religiosi di lunga data.

Ma, a causa della conseguente impennata dei

prezzi dei beni di prima necessità e dell'energia, molti imprenditori chiedono al governo greco di avere un atteggiamento di neutralità nella crisi tra russi e ucraini.

Dalla Grecia ci spostiamo in Romania, dove notiamo che il paese è impegnato interamente nell'assistenza ai profughi che stanno continuamente arrivando.

Una delle più grandi preoccupazioni della Romania è il timore che il conflitto possa allargarsi e interessare direttamente i suoi territori.

Quando è iniziata l'aggressione russa all'Ucraina, fin da subito la Romania ha aiutato tutti i profughi offrendo loro coperte, cibo, latte per i neonati in particolare.

La gente ha aperto le proprie case ai rifugiati, nel contempo sostiene gli sforzi che sta compiendo la Moldavia anch'essa sotto

pressione.

Secondo alcuni dati, dall'inizio della crisi sono entrati in Romania circa trecentomila cittadini ucraini e ne sono usciti la maggior parte, perchè molti decidono di andare in altri paesi, come per esempio l'Italia, dove hanno parenti e amici che li possono ospitare.

Nel frattempo, il conflitto al confine con la Romania ha portato ad adottare misure di sicurezza anche a livello militare, dove è in fase di studio una proposta di legge che prevede nell'eventualità di un peggioramento del conflitto, per la difesa del paese la mobilitazione militare degli uomini tra i diciotto ed i sessant'anni.

Il nostro viaggio prosegue, e stiamo per giungere in Ossezia del Sud, dove nella piccola repubblica secessionista georgiana, il 10 aprile 2022 si andrà al voto, che si svolgerà all'ombra di

IL LABORATORIO

TORINO

Tra debiti e sudditanza

Le prime mosse del nuovo sindaco di Torino sono in assoluta continuità con le amministrazioni della solita sinistra.

Due i punti qualificanti (o squalificanti) dei primi passi politici di Lo Russo.

Il primo è quello di aver avviato il colloquio con Stellantis in condizioni di sudditanza.

A parte l'essersi recati a Mirafiori e non aver imposto che fossero Tavares ed Elkann ad andare a Palazzo Civico, è del tutto evidente che Lo Russo non aveva nulla da offrire.

Stellantis svilupperà la sua strategia che, certo, a Torino lascia qualcosa, ma che risponde soprattutto alla logiche della multinazionale rispetto alle quali Mirafiori resta e resterà vuota.

Bisognava pensarci prima, ma i predecessori di Lo Russo si sono rivelati del tutto acquiescenti nei confronti della Fiat prima e dell'Fca poi ed al povero attuale sindaco non resta che fare una misera passerella.

In cambio resta il consueto e solido ap-

poggio di una certa informazione locale, tutta protesa a far vedere bello ciò che è brutto.

Peccato che il presidente Cirio abbia perso l'occasione per non esserci e per distinguersi già solo per il fatto che rappresenta la vittima predestinata alle prossime regionali per mano del solito gruppo dirigente orientato verso il centro-sinistra.

Contento lui.

E' stata poi la volta di Draghi che è venuto a salvare e commissariare una città finanziariamente alla canna del gas.

Del resto, fatte scappare le industrie e gli abitanti, dove si pensava di trovare le risorse? Con la politica di *austerity* dell'Appendino, costretta a stringere la cinghia dopo che Chiamparino e Fassino avevano dilapidato il tesoro cittadino senza presentare un serio progetto di sviluppo?

Si possono fare tutti i debiti che si vuole.

Basta saper rispondere alle spese con gli introiti della crescita.

E' quanto è mancato alle giunte che hanno preceduto quella di Lo Russo.

E Lo Russo fa quel che può: nulla.

Maurizio Porto

Prosegue la crisi manifatturiera di Torino

Stellantis: l'ora delle scelte

di Giene

Ha fatto scalpore la lettera scritta dai dipendenti di Mirafiori al presidente del gruppo, John Elkann, e all'amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares.

A distanza di circa un anno dalla fusione tra Fca e Psa i diecimila mila dipendenti di quella che fu la più grande fabbrica italiana chiedono sicurezze per un futuro che appare incerto, reso ancora più fosco dalle vicissitudini della guerra in Ucraina.

Il grande stabilimento torinese fatica a riconoscersi: i volumi produttivi si sono ri-

dotti al lumicino, interi spazi appaiono abbandonati; sui tre milioni di metri quadri dello stabilimento circa la metà è ormai inutilizzata e cerca una valorizzazione di cui è stato investito anche il Comune di Torino.

La città, da tempo ormai, ha fatto i conti con il deperimento della sua vocazione industriale.

Sono passati centoventi anni di storia e di produzione ma Torino cerca un futuro che non passa più solamente attraverso l'auto.

Lo sanno bene i lavoratori di Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil che hanno firmato il documento: il passato non tornerà ma senza scelte

adeguate e volumi sostenibili anche quello che resta è destinato ad affrontare i marosi dell'incertezza e della precarietà.

Nell'incontro che si è tenuto tra i vertici dell'azienda, amministratori pubblici e sindacati si è certamente parlato di occupazione ma anche di scelte.

Che fare dello stabilimento che è stato il simbolo dell'industria italiana?

La cattedrale dove, ancora negli anni Settanta ogni giorno entravano dai grandi cancelli oltre sessantamila lavoratori ?

Qualche segnale è arrivato: arriverà la nuova generazione della Cinquecento

Prosegue la crisi manifatturiera di Torino

Stellantis: l'ora delle scelte

elettrica, altri modelli della Maserati, la filiera dovrebbe poi generare produzioni allargate alle batterie così da rinvigorire anche il polo della componentistica piemontese fiaccato negli ultimi anni.

Funzionerà?

Stellantis non ha più l'unico cuore a Torino: però lo stabilimento mantiene una suggestione che il Paese non può permettersi il lusso di perdere. Si vedrà se l'ennesima ipotesi di rilancio riuscirà veramente ad agganciare il futuro della mobilità, sotto la spinta innovativa della rivoluzione *green*.

Ma è tutto il Paese ad augurarsi che il polo torinese dell'auto agganci la nuova

stagione e non solo Torino che non può vivere senza la fabbrica.

Certo non è più la fabbrica novecentesca delle tute blu e dell'azienda-famiglia ma un polo strategico di innovazione e di leadership industriale.

Quello che fa bene alla Fiat, fa bene al Paese era solito ricordare l'avvocato Agnelli a coloro che contestavano l'attenzione della politica all'azienda.

Quei giorni sono lontani; ma sarebbe bene che la politica non si disinteressasse del futuro industriale di quella che è stata la grande fabbrica italiana.

Le vicende più recenti

dimostrano che un Paese che dipende dagli altri nella tecnologia e nella componentistica rischia gravi crisi industriali.

Siamo ancora in tempo ad evitarne un'altra.

Una proposta qualificata

Centro Permanente di Formazione Politica: al via l'anno accademico 2021-2022

Il Centro Permanente di Formazione Politica - emanazione dell'Associazione Culturale Il Laboratorio - amplia il proprio progetto formativo oltre l'abituale appuntamento annuale di Pianezza.

Propone un vero e proprio corso di formazione fondato sulla cultura e non sulle appartenenze, indirizzato verso quanti nutrono passione politica.

Quattro i pilastri dell'iniziativa:

il pensiero politico, la storia italiana post-unitaria, l'unione dell'Europa e le istituzioni repubblicane.

Martedì 26 aprile 2022
ore 18,00
presso Il Laboratorio/Cpfp
Via Carlo Bossi 28
Torino

Renzo Savarino
Il pensiero politico di San Tommaso: suggello della classicità

Martedì 31 maggio 2022
ore 18,00
presso Il Laboratorio/Cpfp
Via Carlo Bossi 28
Torino

Pierpaolo Portinaro
*Stati e imperi:
la politica di ieri e di oggi*

Martedì 28 giugno 2022
ore 18,00
presso Il Laboratorio/Cpfp
Via Carlo Bossi 28
Torino

Sergio Pistone
*Altiero Spinelli
e il Manifesto di Ventotene
per un'Europa federale*

Martedì 27 settembre 2022
ore 18,00
presso Il Laboratorio/Cpfp
Via Carlo Bossi 28
Torino

Marco Novarino
*Ripensare il Novecento:
l'onda lunga del totalitarismo
degli Anni Trenta in Europa*

Martedì 25 ottobre 2022
ore 18,00
presso Il Laboratorio/Cpfp
Via Carlo Bossi 28
Torino

Claudio Cerrato
*Il Comune di Torino
e le sue Circoscrizioni*

Mercoledì 30 novembre
ore 18,00
presso Il Laboratorio/Cpfp
Via Carlo Bossi 28
Torino

Andrea Tragaioli
*Un medio centro come Rivoli
e la Città Metropolitana*

Conseguenze sui paesi vicini

Ucraina e dintorni

tutti i fantasmi dell'aggressione russa all' Ucraina, con una crisi politica in atto che rischia di minacciare l'indipendenza ed una demarcazione e delimitazione del presunto confine con la Georgia.

Di fatto le questioni territoriali, legate alle affiliazioni amministrative o agli spostamenti per la presenza di minoranze sono diffuse ovunque, con il rischio concreto di aprire un contenzioso.

Da segnalare le importanti dichiarazioni del Presidente uscente Bibilov che continua a considerare il lavoro quotidiano per l'integrazione con la Federazione Russa il suo compito più importante.

Prima abbiamo citato la Moldavia e dunque facciamo un salto anche lì.

Attualmente la Moldavia sente di essere sotto grande pressione, perchè comprende di poter essere il pros-

simo potenziale obiettivo della Russia.

Al momento stanno fornendo aiuto ai profughi ucraini cercando di mantenere la calma nel paese.

Tutti i partiti hanno votato lo stato d'emergenza come segno tangibile di criticità ma all'interno dei partiti prevalgono atteggiamenti diversi.

La popolazione continua ad avere paura e pensa di abbandonare il paese e recarsi in Romania, peggiorando le prospettive di rinascita che si fanno sempre più cupe e difficili.

Eventualmente, la Russia non cercherà di annetterci il paese ma, di dividerlo per governarlo meglio, insistendo sulla sua federalizzazione in tre entità:

- 1) Moldova
- 2) Transnistria
- 3) Gagauzia.

Le ultime due sono dichiaratamente filorusse, ma, sommate insieme,

comprendono meno della metà della popolazione.

In Moldavia se dovesse arrivare Putin, lui si presenterebbe come *Liberatore*, togliendo ogni velleità separatista che potrebbe palesarsi.

Comunque è quasi impossibile che Putin invada la Moldavia, anche perchè si presenta come stato unitario e neutrale.

La Moldavia è un paese prettamente agricolo e la sua economia è molto legata all'Ucraina, da cui importa la maggior parte dei prodotti agricoli.

Però il problema più urgente per la Moldavia non è la possibile carestia ma, la mancanza di un futuro certo e l'approvvigionamento energetico, in quanto il paese dipende al cento per cento dal gas russo.

Prima parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia

Dalle origini alla Dichiarazione di Corfù

Il Laboratorio proporrà a breve un corso su storia e cultura della ex Jugoslavia.

Anticipiamo sul mensile di marzo la prima parte del corso.

Ad aprile la seconda.

Entrambe all'interno della rubrica Historia.

La causa di tanta varietà in uno spazio geografico relativamente ristretto vanno ricercate in quindici secoli di storia, durante i quali il territorio della ex-Jugoslavia è stato teatro di vicende complesse, che hanno lasciato profonde tracce nella realtà odierna.

Tutte e tre le grandi culture che il Mediterraneo aveva espresso negli ultimi due millenni (la bizantina, la romana e l'islamica) si intrecciano nello spazio della ex Jugoslavia.

Nel VI secolo d.C., quando gli slavi, spinti dalla grande migrazione, si insediarono nei Balcani, vi trovarono una frontiera antica di due secoli, quella fra

Impero d'Oriente e d'Occidente.

Questa divisione non fu solo amministrativa ma anche culturale e religiosa: essa separava le due sfere d'influenza esistenti nell'Europa contemporanea, i cui centri erano Roma e Bisanzio.

Dopo il loro insediamento gli slavi si cristianizzarono aderendo a chiese diverse; mentre gli antenati degli sloveni e dei croati furono attratti dalla Chiesa di Roma, gli avi dei serbi, montenegrini e macedoni gravitarono attorno a Bisanzio.

Si creerà una prima frattura che condiziona fino ai giorni nostri la tradizione, la mentalità, l'esistenza stessa dei cattolici e degli ortodossi.

In particolare il nucleo fondamentale della futura Croazia si formò tra l'VIII e il IX secolo nella regione costiera e nell'immediato entroterra dalmata, tra il massiccio montano del Velebit e il fiume Cetina.

La Croazia andrà progressivamente ingrandendosi e raggiurerà una notevole potenza specialmente al tempo del re Pietro Kresimir (1058-1074).

Però già intorno all'anno mille, Venezia aveva incominciato a stabilire basi commerciali e militari lungo tutta la fascia del litorale dalmata.

Infine nel 1102, dopo la disfatta di Petrova Gora, i croati accettarono come loro sovrano Koloman, re d'Ungheria, il quale si impegnò a riconoscere una certa formale autonomia alle terre croate e dalmate.

La perdita dell'indipendenza da parte della Croazia fu gravida di conseguenze, dato che i sovrani croati avevano manifestato l'ambizione di creare un grande Stato che potesse unificare tutte le genti slave della penisola balcanica.

Con l'instaurazione del dominio ungherese, fu definitivamente imposto l'utilizzo della lingua latina e l'intera cultura naziona-

Prima parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia

Dalle origini alla Dichiarazione di Corfù

le venne a trovarsi esposta agli influssi occidentali.

Si creò in questa maniera una frattura tra la Croazia e gli altri slavi presenti ad est e a sud.

Ma il più importante degli stati slavi è senza dubbio quello serbo.

Già verso la metà del X secolo, approfittando dell'indebolimento di Bisanzio, le tribù serbe si riunirono in una compagine statale che ebbe il suo centro nella Raska.

Nel 1077 il papa Gregorio VII riconobbe a Michailo, signore della Raska, il titolo di re della Duklja (attuale Montenegro).

Ma bisognerà attendere la seconda metà del secolo XII perché si gettassero le fondamenta di un potente stato serbo.

Fu il grande *zupan* della Raska, Stefan Nemanja a riuscire ad estendere e consolidare il proprio potere mediante un attento lavoro che nel tempo dette i suoi frutti.

Il più grande sovrano

della famiglia dei Nemanja fu Dusan, il quale sedette sul trono dal 1331 al 1355.

Consolidato il suo potere in Serbia e nel Montenegro, Dusan si impadronì di estesi territori bizantini, annettendo gradualmente la Macedonia, l'Epiro, la Tessaglia e l'Albania.

Nel 1345 si fece proclamare *imperatore* dei serbi e dei greci, minacciando direttamente il primato di Costantinopoli, città di cui tentò di impadronirsi.

Al suo tempo la Serbia fu certamente il più potente Stato balcanico ed uno dei maggiori dell'intera Europa; il codice di Dusan, adottato nel 1349, viene considerato un monumento giuridico tra i più importanti, non soltanto per l'area slavo – meridionale, ma per l'Europa medievale.

Su questa fondamentale bipolarità si innestò anche la cultura islamica, che i turchi portarono nei Balcani, nel corso della loro avanzata verso l'Europa Centrale.

L'invasione dei turchi ed il loro dominio imposto per quasi mezzo millennio a buona parte della penisola balcanica, rappresenta un elemento fondamentale per capire la storia jugoslava.

Una data importantissima è il 28 giugno 1389 giorno di San Vito (Vidovdan), giorno che a partire dalla battaglia di Kosovo è sempre stato segnato dalla violenza nella storia jugoslava e vuol simboleggiare questa realtà, che ha improntato su di sé tutta la vicenda storica del Paese nelle varie e tormentate fasi della sua esistenza.

La sconfitta di Kosovo portò i serbi sotto il dominio turco, spingendo coloro che poterono sottrarsi alla schiavitù a cercar scampo fuori dalla propria patria.

Ebbe inizio così una diaspora che disperse consistenti nuclei serbi un po' dappertutto all'interno dell'area danubiana – adriatica.

Invece in Bosnia una parte consistente della po-

Prima parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia

Dalle origini alla Dichiarazione di Corfù

polazione (la quasi totalità) si convertì all'Islam, complicando sempre di più la struttura etnica di quella terra, dove da secoli vivevano comunità serbe - ortodosse e croate (cattoliche).

In verità i turchi erano assai tolleranti in fatto di religione, permettendo ai cristiani di praticare la propria pur relegandoli in posizione subordinata.

Questo permise alla Chiesa serbo - ortodossa di sopravvivere come unica istituzione autonoma serba, rafforzando l'identificazione fra coscienza nazionale e appartenenza religiosa.

Alla fine del Seicento ed agli inizi del Settecento gli Asburgo dopo la sconfitta dei turchi sotto Vienna nel 1683, riuscirono, tramite una serie di campagne vittoriose, a penetrare in profondità nei Balcani spingendosi fino alla regione del Kosovo.

Con loro partirono centinaia di migliaia di serbi che si inebriarono nelle fertili terre sulla riva sinistra

del Danubio, la cosiddetta Vojvodina.

La Vojvodina divenne il centro culturale e religioso più importante del popolo serbo.

Di conseguenza il vuoto che lasciarono i serbi nel Kosovo fu invece colmato dagli albanesi, che da sempre si trovavano in quella determinata regione.

Tutte queste vicende contribuirono alla frammentazione del popolo serbo, ma nel tempo la continua decadenza degli ottomani provocò, nel 1804, una sollevazione in armi serba contro il sultano, riuscendo a strappargli riconoscimento di un loro principato semi - autonomo.

Da questo momento si diffuse in Europa il mito della *Piccola Serbia*, che diede inizio ad una serie di ribellioni che sconvolsero i Balcani nei successivi decenni modificandone la carta politica.

Difatti l' Impero Ottomano dovette ritirarsi da

quell'area concedendo l'indipendenza alla Grecia, alla Romania, alla Bulgaria, abbandonando la Bosnia Erzegovina all'amministrazione austro-ungarica, riconoscendo nel contempo la piena sovranità della Serbia e del Montenegro.

Mentre accadevano questi tumultuosi avvenimenti, anche l'Impero Asburgico stava affrontando un profondo travaglio, in quanto con la disfatta dei turchi essa aveva in qualche maniera esaurito la sua funzione storica di baluardo dell'Europa cristiana, andando a trovarsi in piena crisi.

Dalle guerre napoleoniche all'inizio dell'Ottocento, l'Impero Asburgico uscì indebolito e trasformato paradossalmente proprio dalla nuova cultura che si era affermata nel mondo tedesco come reazione alle conquiste francesi.

Era la cultura del Romanticismo, che teorizzava i valori della nazione, della lingua e dell'autonomia et-

Prima parte del corso de Il laboratorio su storia e cultura della ex Jugoslavia

Dalle origini alla Dichiarazione di Corfù

nica.

Tutti questi valori venivano insegnati a Vienna da uomini come August Shlegel ai propri studenti soprattutto tedeschi.

Nel giro di pochi anni la cultura romantica trionfò dappertutto portando con sé un'impetuosa volontà di affermazione nazionale e culturale.

Tra i popoli dell'Impero sorsero poeti, scrittori, filologi che generarono nuove letterature e posero le basi per la creazione di nuove culture, suscitando nel contempo la coscienza nazionale, ma anche causando una serie di conflittualità tra i vari gruppi etnici più forti e quelli che lo erano meno.

Gli Asburgo non furono pronti ad affrontare questa nuova sfida: invece di mediare fra i diversi popoli, essi cercarono di soffocarne lo sviluppo.

Infatti, nel 1948 ebbero inizio diversi movimenti rivoluzionari che sconvolsero la Monarchia segnando

la fine.

Dalla comune lotta contro la dominazione straniera nacque l'idea di un'alleanza che fu alla base del progetto jugoslavo: riunire tutti gli slavi soggetti agli Asburgo in un'unica entità statale.

Però accanto a questo pensiero di integrazione, da tempo veniva formulato da Belgrado un pensiero parallelo ma diverso nei contenuti.

Esso nasceva dalla tesi che il Regno serbo avrebbe dovuto svolgere lo stesso ruolo che il Piemonte aveva avuto nell'unificazione dell'Italia.

Questo regno avrebbe dovuto unire tutte le terre serbe e quelle considerate tali, come la Macedonia, il Kosovo, la Vojvodina, la Croazia e la Dalmazia.

Fu questa aspirazione a vedere nell'Austria-Ungheria il nemico maggiore, a muovere Gavriilo Princip il 28 giugno 1914 (casualmente il Giorno di San Vito...) all'attentato contro

l'Arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d'Asburgo.

Durante la Prima Guerra Mondiale, i serbi, travolti da forze soverchianti (Austria – Ungheria e l'alleanza Germania), si salvarono fuggendo sull'isola di Corfù.

Il governo serbo in esilio puntava alla liberazione delle proprie terre ed il 20 luglio 1917 firmò un accordo che prevedeva i modi e i tempi della futura unione.

La Dichiarazione di Corfù divenne la prima pietra su cui venne costruito in seguito l'edificio jugoslavo.

La pop art nel regime putiniano

Il pittore Il'ja Glazunov

di David Fracchia

1. Il titolo di questo contributo può apparire provocatorio; si tratta di una semplice proposta di rilettura, sulla base di alcuni elementi che si proverà ad illustrare.

Il'ja Sergeevic Glazunov (Leningrado, 10 giugno 1930 – Mosca, 9 luglio 2017) è stato un pittore russo di indiscutibile importanza nel Ventesimo Secolo, dalle vicende personali ed artistiche variegata.

Non fu solo iconografo di una certa eterna anima russa, ma anche ritrattista, di personaggi dello spettacolo e non solo; assunse da sempre una posizione tradizionalista, memore della cultura e dell'arte russe pre-rivoluzione del 1917, svolgendo attiva opera per la conservazione di un patrimonio (anche architettonico) di cui il regime sovietico si sarebbe liberato senza troppi pensieri.

Fu, sul piano ideologi-

co, senza alcuna possibilità di dubbio, un reazionario convinto di essere all'avanguardia.

Egli scrisse infatti, di se stesso: *sono un monarchico, non solo perché l'idea della monarchia è una tradizione sacra ed eterna nella storia del genere umano, ma anche perché tutto quello che amo nella storia della Russia è collegato con l'idea di monarchia.*

(...) la Russia zarista era il paese più ricco, più spirituale, più libero del mondo.

Ben noto il suo contributo alla cultura dell'umanità.

Inutile commentare certe asserzioni, a parte il semplice constatare che, se si sceglie di prescindere già solo dalle conquiste della Rivoluzione Inglese, dal parlamentarismo e da nozioni basilari di economia quali prodotto interno lordo o *Total Factor Productivity* si può, allora, sicuramente, affermare quanto si è appena riportato.

Dopo il dissolvimento del regime sovietico, Glazunov gestì la propria accademia d'arte, continuò a dipingere ritratti di *vips*, ma espresse in modo indiscutibile la sua distonia rispetto all'ambiente contemporaneo russo, soprattutto con una basilare opera del 1999, una tela di tre per sei metri, intitolata *Il mercato della nostra democrazia*, su cui varrà la pena di soffermarsi.

Proprio nel 1999, alla vigilia di Capodanno, il presidente Boris Yeltsin rassegnò le dimissioni ed assunse Putin come suo successore: Putin che era amico di lunga data dell'artista, come venne sottolineato dall'ufficio stampa di Putin stesso nel messaggio ufficiale di condoglianze del Cremlino alla morte di Glazunov; messaggio che sottolineò come il lavoro dell'artista fosse stato *condotto con un potente messaggio ideologico*.

A Glazunov venne concesso a Mosca un proprio

La pop art nel regime putiniano

Il pittore Il'ja Glazunov

museo, dove ha messo in mostra molti dei suoi tremila quadri.

In tarda età giunsero per Glazunov non poche soddisfazioni ideologiche: si sono riuniti il potere della Chiesa ortodossa, la (quasi) monarchia di Putin, la reinterpretazione definitiva della storia sovietica quale fase della grande vicenda patriottica, la celebrazione dell'iconica Russia eterna del Cremlino e delle icone, in contrasto con il *tramonto dell'Europa* – lui stesso lo scrisse – con l'arrivo degli immigrati avventurieri con i loro volti non bianchi.

Razzismo.

Onesto, ma razzismo puro e semplice.

Glazunov, però, si sarebbe spinto oltre: scrisse che avrebbe gradito il ripristino della tradizionale divisione della società russa in nobiltà, clero, contadini, commercianti e classe lavoratrice urbana; invocava per ogni nazione una *mano forte*.

In fondo, gli oligarchi che hanno espresso Putin si considerano la nuova nobiltà, con grandi case di campagna e aziende (già statali) per i loro eredi (ma con ville e tenute ad Ovest, non si sa mai).

Glazunov è stato famoso per i suoi ritratti di famosi personaggi, sia russi che stranieri; illustrazioni per le opere della letteratura russa; più tardi, per raffigurazioni religiose e nazionalistiche della storia russa.

Le sue enormi tele sono piene di decine, se non di centinaia, di figure raffiguranti una gamma di personaggi contemporanei e storici, dal principe Igor a Monica Lewinsky.

2. Si diceva dell'opera del 1999, *Il mercato della nostra democrazia*; merita vederla, ad esempio all'indirizzo web https://arthive.com/it/artists/17665~Ilya_Sergeevich_Glazunov/works/494928~Il_mercato_della_nostra_

democrazia_1999#show

E' esposta in permanenza al museo Glazunov di Mosca ed è comunemente ritenuta l'opera preferita di Vladimir Putin.

Vi è un accumulo di personaggi, scene, figure simboliche, manifesti, senza alcuna preoccupazione compositiva o prospettica; buona parte dello spazio è occupato, proprio, dalla riproposizione di manifesti, spesso di epoca sovietica, ma anche la pubblicità della Marlboro.

Tale riproduzione (pittorica) di altre opere (grafiche) qui non pare proprio collocarsi in una certa tradizione europea del *quadro di quadri* (per meglio dire, *il cabinet del pittore*: un nome in materia, ad esempio, il seicentesco Frans Francken - de Jonge, con l'opera esposta in permanenza a Chiavari).

Sono copie, dichiaratamente senza intento di qualità figurativa, di prodotti: allora conviene inter-

La pop art nel regime putiniano

Il pittore Il'ja Glazunov

pretare anche le altre figure secondo la stessa chiave.

In alto a sinistra, compaiono simboli massonici – alla base dei quali fa capolino una bandiera israeliana - ed una Statua della Libertà Usa, raffigurata in modo assai sinistro; in basso a destra, ecco una stereotipa scena di giovane donna a cavallo di una motocicletta con Ray-Ban neri; poi, personaggi di pura *decadenza dei costumi* occidentale: da un androgino, riconoscibilissimo, Marilyn Manson ad immagini di pornografia *soft* a – e qui la cosa un po' fa sorridere – la rappresentazione di un fan dei Metallica, gruppo metal americano, con fisionomia stravolta (presumibilmente sotto effetto di droghe, *ça va sans dire*).

Ripensando che, a settembre 1991, tale gruppo tenne un memorabile concerto nei dintorni di Mosca, con la partecipazione di

enorme pubblico giovanile che si trovò a saltare e *progare* sulle note di un brano decadente come Enter Sandman, si deve concludere che, per larghi strati della società russa, eventi come quello siano stati vissuti molto peggio: il segno della sconfitta, una resa ed un'assimilazione inaccettabili.

Trent'anni fa, forse, dalle nostre parti non se ne ebbe la percezione.

Si era distratti.

Vi è una folla di figure, nell'enorme opera: molte popolari, che esprimono miseria e fame – sicuramente sciagure indotte dalla *democrazia*, non se ne può dubitare.

Vi è un sogghignante Bill Clinton; vi è il solito Yeltsin col sorriso un po' imbelles; vi è corruzione, vi è fuoco, vi è sangue, vi è la solita svastica nazista.

La scelta compositiva disordinata non è casuale,

volendo rendere, appunto, già dal primo impatto il caos indotto dalla *democratizzazione* non consona alla tradizione della Rus'.

La scelta di resa qualitativa, media, non eccelsa, nemmeno è casuale: Glazunov aveva ben altri mezzi tecnici e lo dimostrò in varie occasioni.

Vi è chi lo qualificò *pittore allegorico*; mutuando una denominazione nostrana, lo si potrebbe anche definire *pittore moderno dell'ideologia*.

Da noi, i *pittori moderni della realtà* furono un gruppo di artisti, fra tutti Pietro Annigoni, i quali posero i loro mezzi tecnici eccelsi al servizio della ritrattistica o altre modalità espressive, indicando con *realtà* l'opposizione all'astrattismo dominante di quei tempi.

Può apparire una piccola provocazione, visto appunto il posizionamento ideologico, ma alcune

La pop art nel regime putiniano

Il pittore Il'ja Glazunov

connotazioni del lavoro di Glazunov che si sta considerando paiono evocare un ulteriore ambito di riferimento.

3. Veniamo appunto ora, con qualche elemento in più, a spiegare il titolo del contributo.

Pop Art, abbreviazione di Popular Art (ci insegna ad esempio Maurizio Calvesi) fu termine coniato nel 1955 da due studiosi britannici, Leslie Fielder e Reyner Banham, per designare l'universo dei *mass-media*, in particolare delle forme visive o musicali ad esso collegate.

Il cartellone pubblicitario, la trasmissione televisiva, il cinema, la musica leggera, i rotocalchi, i fumetti, la moda, la confezione di merci di consumo: tutto ciò è *Pop-Art*.

Si chiede (e ci chiede) Calvesi: *il variegato e a suo modo immaginativo*

linguaggio dei nuovi prodotti destinati alla massa, dalla sigla cosmopolitana, non aveva forse preso il posto delle immagini popolari di un tempo, legate invece all'artigianato e a tradizioni locali, occupando tuttavia il livello, gerarchicamente distinto da quello dell'arte 'colta'?

La risposta è, naturalmente, sì.

Merita ricordare, dalle nostre parti, il racconto *Il bosco sull'autostrada* di Calvino, nel quale il povero Marcovaldo, alla disperata ricerca di legna da ardere, non trovando un bosco in città, si rivolge al bosco di cartelloni pubblicitari in compensato che sfilano lungo l'autostrada.

Egli si inerpica su un cartellone, inizia a segarlo e... viene scambiato - da un vigile miope - per un'immagine pubblicitaria, lui stesso: un omino che sega una grossa testa raffigurata

sul cartellone rappresenterebbe l'emicrania, da cui la pubblicità del cartellone stesso, *ben trovata* secondo il vigile, di quelle compresse che la combattono.

Sublimazione Pop, in cui il protagonista umano diventa parte della trovata *massmediatica*: una figurina, astratta da se stessa, *decontestualizzata*, come si usa dire.

All'inizio degli anni Sessanta, riprende Calvesi, il critico americano Lawrence Alloway adottò l'espressione *Pop Art* in un altro senso: come sigla di un nuovo movimento di avanguardia le cui manifestazioni, pur attestandosi al livello *colto* dell'arte, operavano uno scambio - inedito - con i *mass-media*, vale a dire la *Pop* quale era intesa da Fielder e Banham (un movimento che fu schiettamente americano, iniziò ad esporre opere nel 1963-64 e si presentò da subito con

La pop art nel regime putiniano

Il pittore Il'ja Glazunov

una nutrita serie di protagonisti: i Rauschenberg, Johns, Dine, Liechtenstein, Oldenburg, Warhol, Rosenquist, Wesselmann; nel 1964 la Biennale di Venezia ne determinò il successo internazionale).

Nell'opera del 1999 di Glazunov, non pare assurdo considerare che i personaggi, gli oggetti, le situazioni, non siano raffigurati in quanto tali: nessun elemento di realismo.

Sono divenuti prodotti (ideologici) destinati alla massa: che, forse, non trovando abbondanza di prodotti di consumo veri in quell'ambiente, potrebbe avere interesse a trovare dei succedanei.

In quanto prodotto, quella certa immagine di un segmento di vita *all'occidentale*, ad esempio la *biker* coi *Ray-Ban*, ha una sua logica accanto all'ipotetico *fan* dei Metallica, alla figurina-Yeltsin simbolo di decadenza, accanto alla svastica, a Marilyn Manson ed

al sionismo: un bancone da supermarket intero di prodotti ideologici (negativi) riversatisi nella Santa Madre Russia per effetto della decadenza della medesima, decadenza che viene (pure) tradotta nel *democrazia* del titolo.

E' invece palese, se visto da fuori, che a tutt'oggi, da quelle parti, di democrazia parlamentare vera non se ne sia mai vista.

Se così è, ecco che, ad esempio, tutto può essere nazista, sionista, ameriKano, contemporaneamente e senza problema di distinzione alcuna.

Distinguere, infatti, non è *Pop*.

A questo (ipotetico) consumismo del *prodotto ideologico*, delle figurine ammassate, si potrebbe – forse - accedere col filtro di uno delle nostre parti: Pier Paolo Pasolini, che pose un'equazione, in vari suoi scritti, tra consumismo e moderno fascismo, qui in Italia.

Non fece in tempo a studiare Glazunov e l'immaginario massmediatico russo moderno, Pasolini; avrebbe potuto lasciarci pagine interessanti.

Il quadro del 1999 è esposto a breve distanza da altra opera di Glazunov, *La Russia Eterna*: che è la contrapposizione dichiarata dei valori nazionali e tradizionali alla dissoluzione appena in sintesi descritta.

Una macchina del consenso in forma pittorica, quindi, un *Teatro del pensiero*: che, non lo si vuole negare, attinge a una profonda realtà di orientamento di una robusta parte della popolazione russa e propone, elaborandola, prodotti comunicativi funzionali agli obiettivi di conservazione / restaurazione degli oligarchi.

Paintings for the Masses, verrebbe da dire, travisando un celebre lavoro (Music for the Masses) del gruppo britannico Depeche Mode, del 1987.

Il voluminoso libro di Filippo Facci su Tangentopoli

La guerra dei trent'anni: 1992-2022

di Stefano Piovano

I metodi della magistratura milanese ben raccontati nella voluminosa pubblicazione di Filippo Facci *La guerra dei trent'anni: 1992-2022. Le inchieste, la rivoluzione mancata e il passato che non passa* (ed. Marsilio) sono entrati in modo diffuso e generalizzato nel sistema giudiziario all'italiana.

La guerra dei trent'anni è costituita principalmente da *Tangentopoli* e *Mani Pulite* ovvero da parole nate in ambito prettamente giornalistico per denunciare, enfatizzare e spettacolarizzare il malcostume della politica.

L'alleanza tra il potere giudiziario ed il processo mediatico (giornali e tv), lungo questi anni, è riuscita a mettere sotto scacco il potere politico, eletto democraticamente dai cittadini, in nome di una morale pubblica.

Le finalità ed i retroscena del trentennio *purista*,

riportati da Facci, permettono al lettore di riavvolgere la memoria collettiva al tempo di *Tangentopoli*, città delle tangenti (il capoluogo lombardo) che nel 1989 finì al centro di una rete politica e imprenditoriale fondata sul sistema di emissione e riscossione delle tangenti.

Dall'inchiesta locale si passò rapidamente alle ripercussioni nazionali con gli *affari* tra i vertici dei partiti ed il sistema delle imprese pubbliche o private.

Lo scandalo e la corruzione del pentapartito spianarono la strada alle iniziative popolari dei referendum ed alla nascita della cosiddetta *Seconda Repubblica*, inaugurata con la discesa in campo dell'imprenditore milanese Silvio Berlusconi che vinse le elezioni politiche del 1994 contro la *gioiosa macchina da guerra* guidata da Achille Occhetto (Pds, ex Pci). Le coalizioni, rette dallo

schema del bipolarismo, causarono lo svuotamento della forma partitica di massa in nome di un contatto diretto tra il leader e il popolo.

Non è un caso che le elezioni del 1992 registrarono una notevole percentuale di astensionismo alle urne visto che la popolazione, ormai, considerava la *partitocrazia*, schiacciata mediaticamente ogni sera, come una entità chiusa e ingabbiata negli stessi schemi di metà Novecento (eccessiva mediazione nella maggioranza con la nascita dei governi balneari determinati da appoggi parlamentari mutevoli).

In questa atmosfera presero il sopravvento i consensi elettorali dei movimenti, fortemente *anti-partito* come la Lega Nord - Padania, l'Msi e la Rete di Leoluca Orlando (sindaco di Palermo e fuoriuscito della Dc) tuttavia nel 1992 si insediò un quadripartito (Dc, Psi, Psdi e

Il voluminoso libro di Filippo Facci su Tangentopoli

La guerra dei trent'anni: 1992-2022

Pli) minato dall'instabilità di una maggioranza ridotta.

Udienze, arresti e avvisi di garanzia indebolirono notevolmente l'esecutivo in un momento nevralgico per la politica italiana: l'elezione del Capo dello Stato.

Gli scrutini si tennero in un clima di alta tensione tra la morte del giudice Falcone ed il forte disagio per i legami tra una parte di Dc (partito di maggioranza relativa) con Cosa nostra. Dopo l'esclusione dal Quirinale di Andreotti e Forlani, al sedicesimo scrutinio venne eletto Oscar Luigi Scalfaro, figura di spicco dell'ala moralizzatrice e conservatrice della Dc.

La corruzione dilagante del sistema di finanziamento riguardava tutti i partiti, compreso il Pri del Presidente del Senato, Spadolini e del Pci (attraverso i finanziamenti avuti dal regime sovietico).

Craxi, segretario del Psi,

si scagliò immediatamente contro il sistema giudiziario - mediatico, colpevoli, a suo dire, di essere i mandanti di un *clima infame nel Paese*.

Come epitaffio alla *repubblica dei partiti*, per riprendere una considerazione di Scoppola, o della *dittatura dei partiti* citata da Amato, in tutta la penisola si distribuirono saponi per avere *Mani pulite* ed orologi per *l'ora legale*.

Per Piero Ostellino, editorialista de *Il Corriere della Sera* l'attivismo della magistratura rappresentò una rivoluzione italiana che incise fortemente negli anni successivi della storia politica nazionale.

Come tutte le rivoluzioni anche questa è piena di eroi, tradimenti, contraddizioni, morti, misteri e restaurazioni del potere.

Per rafforzare questa *narrazione* basta rileggere le pagine del primo studio scientifico dedicato a

questo periodo redatto dal fondatore di *Società civile*, Nando Dalla Chiesa:

Il risultato è che i suicidi [11 nel 1992, 10 nel 1993, 10 nel 1994] furono prodotti non tanto dalla detenzione in carcere, perché quasi tutti si uccisero fuori dal carcere, e molti anche dopo essere stati prosciolti.

Era il clima dell'opinione pubblica che era insopportabile per chi avesse avuto comunque il marchio dell'indagine giudiziaria.

Quindi, questo più che rinviare all'azione di magistrati, rinvia secondo me all'incapacità che in quel momento ebbero i giornali e l'opinione pubblica di mantenere un senso delle proporzioni.

Risulta fondamentale evidenziare, in quel frangente storico, il brillante risultato alle amministrative di un partito (tradizionale) come il Pds, erede del Pci, che guadagnò il doppio dei consensi.

Il voluminoso libro di Filippo Facci su Tangentopoli

La guerra dei trent'anni: 1992-2022

D'altronde il partito comunista venne sfiorato indirettamente dalle indagini del *pool* e si accreditò come un modello di legalità ed onestà (traballante) nel panorama politico nazionale.

Dopo le consultazioni amministrative, in piena crisi partitica vennero in aiuto la tecnocrazia ed i *referendum*.

Tra Prima e Seconda Repubblica si notano alcune dinamiche simili tanto da indurci a ragionare su una ermeneutica della continuità, delle due epoche storiche, condizionate dagli stessi poteri: economici, mediali e ideologici.

Inoltre in questo ultimo decennio, della guerra dei trent'anni, abbiamo assistito alla fine di tutti i partiti ma in particolare sono riemersi al centro dell'agenda politica: il problema della legittimità degli eletti (spesso criticando il sistema delle preferenze come voto di scambio), la

legittimità dei governi che dovevano avere più poteri attraverso delle riforme costituzionali per abbattere l'*iter* del doppio passaggio delle leggi nelle aule, l'inserimento del vincolo di mandato (in Costituzione) per non tradire la volontà popolare, il controllo della giustizia sulla classe politica a garanzia della trasparenza (nonostante le contrarietà del fronte dei garantisti che attaccava l'uso di una magistratura invasiva nella sfera della politica) e l'eliminazione del finanziamento pubblico a partiti e quotidiani (apprendo in questo modo alla ufficializzazione delle *lobby*).

I cambiamenti avvenuti in questi anni sono difficili da attestare se non entriamo nel paradigma dicotomico vecchia/nuova politica.

Numerosi mutamenti attuati sono più estetici che sostanziali in nome di una visione gattopardesca *Se vogliamo che tutto rimanga*

come è, bisogna che tutto cambi.

Di questo avviso, molti studiosi come Lupo tendono a vedere nell'antipolitica, iniziata agli albori della Seconda Repubblica, una involuzione della qualità istituzionale.

Infatti la nostra Costituzione è ancora intatta dal 1948 [nonostante tentativi referendari di modifiche per garantire più poteri all'esecutivo in nome del *fare e del buon governo*] ma i partiti dei padri costituenti sono scomparsi trascinando nell'oblio le culture politiche.

Nel 1993 il Paese passò dal proporzionale al maggioritario per scelta popolare - sotto l'onda mediatica dei processi - con la speranza di aprire la politica a modalità nuove e chiare.

Tuttavia i gruppi dirigenti locali e nazionali, del *post-93*, furono in larga parte esponenti della partitocrazia.

Il voluminoso libro di Filippo Facci su Tangentopoli

La guerra dei trent'anni: 1992-2022

Ex Dc ed ex Psi che passarono nello schieramento eterodosso dei moderati di Berlusconi confluendo nel partito (di plastica, leggero e della società civile cattolica liberale) di Forza Italia – il perno della coalizione -, alleato con la Lega, An-Msi e la Ccd/Cdu mentre i comunisti si riciclarono nel Pds per aprire una stagione di riformismo di una sinistra socialista e socialdemocratica.

Queste coalizioni si scontrarono lungo il ventennio (1994-2018) con il modello del bipolarismo.

I risultati furono magri: democrazia bloccata, consociativismo tra forze politiche per le larghe intese, degli accordi sottobanco in nome delle tecnocrazie e ribaltoni di alleati delle coalizioni).

Insomma la Seconda Repubblica adottò scelte e modalità identiche alla Prima (o addirittura peggiori con il ruolo scorretto tra

contropoteri dello Stato o di interventi invasivi – atipici - da parte di figure di garanzia come il Capo di Stato) che rivelarono governi poco stabili e duraturi.

Oggi, dopo trent'anni, assistiamo alle stesse condizioni e dinamiche, per certi versi perverse da parte di poteri statali tuttavia siamo alle porte della cosiddetta Terza Repubblica italiana.

Ogni soggetto è ritornato in pista: crisi economica europea, governi tecnici e larghe intese per emergenze (con maggioranze bulgare nel solco del decisionismo richiamato nella Trilaterale del 1975 e dalla Rinascita democratica del 1976 - Gelli), riforme elettorali per la governabilità, il conflitto tra magistratura/governo, l'astensionismo di metà popolazione e la crescita elettorale dell'antipolitica.

Come nascerà questa famigerata *Terza Repubblica*?

Cambierà la costituzione o verranno garantiti i contropoteri?

Si cambierà il paradigma di visione nuovo/vecchio? I partiti avranno ancora un futuro?

Magari i referendum sulla giustizia del 12 giugno potranno rappresentare davvero la fine della *Guerra dei Trent'anni*

Ventiseiesima Novella

L'ispettore ed il cadavere evaso

di Felice Cellino

L'ispettore aveva appena iniziato la sua ultima mattinata lavorativa.

Già, dopo tanti anni, stava finalmente per abbandonare un mondo che l'aveva inizialmente appassionato, ma che, con il passar del tempo, era diventato quasi routine.

S'era stufato di infilarsi nei panni sporchi della gente, perché sostanzialmente in questo consisteva il suo lavoro.

Forse anche per quello non s'era voluto formare una famiglia: il timore di quanto sarebbe potuto accadere in caso di dissidi era stato il più potente argomento dissuasivo.

Ma non sarebbe andato lontano. ù

Infatti, aveva già pronto il progetto di diventare in-

vestigatore privato.

La differenza era sottile, ma c'era: avrebbe scelto lui i casi di cui occuparsi e come gestirli.

Immaginava, o meglio sperava, di finire in modo tranquillo.

Si sbagliava.

Venne chiamato d'urgenza: c'era un morto in un condominio.

Arrivato, evitò di interrogare i vicini, perché sarebbe stato inutile: diede per acquisito che era una brava persona, magari antipatica a qualcuno, sempre gentile.

Perché questo gli avrebbe detto.

Mai che di qualcuno si dica che era antipatico, o un rompiballe.

Rifletté come è sempre la brava gente che ammazza o s'ammazza, almeno stando ai vicini...

Entrò nell'appartamen-

to.

Non c'erano molte stanze però erano tutte ordinate, tranne quella in cui si trovava il morto.

Lí, il disordine totale faceva pensare ad una litigata furiosa prima della morte.

Restava da capire come fosse morto, visto che il corpo non presentava segni di violenza né c'erano medicinali vicino.

Si capiva che aveva cenato, visto che c'erano avanzi, e concluse che si era trattato bene.

Al momento non ritenne di dover fare altro, e quindi se ne tornò in ufficio, in attesa del referto medico.

Il responso del medico legale arrivò qualche giorno dopo, e lo lasciò, forse per

Ventiseiesima Novella

L'ispettore ed il cadavere evaso

l'ultima volta, senza fiato.

Quel brav'uomo si era ucciso, e aveva trovato il modo di farlo mangiando, molto semplicemente, sfruttando un'allergia alle fragole.

E infatti sul tavolo c'era un quantitativo di fragole per una tavolata intera, non per uno che viveva solo.

Ma questo pose un interrogativo: perché?

Era questa la domanda che l'aveva sempre perseguitato e che, invece, perseguita poco i giudici, almeno così riteneva.

Già, i giudici, poco abituati a chiedersi il perché.

A loro cosa interessa delle ragioni che muovono l'agire degli uomini?

Loro sono come spettatori: giudicano gli attori in base alla loro abilità recitativa, poco importa cosa ci sta dietro.

A lui invece proprio quello interessava, ovvero cosa si muoveva dietro le quinte.

Perché è da dietro le quinte che si organizza la recita.

Perché quell'uomo si era ucciso, e perché quella stanza in disordine, al contrario di tutte le altre, dove nemmeno uno spillo era fuori posto?

Inizìo a informarsi sull'uomo contattando più che i condomini, i conoscenti di cui trovò qualche riferimento.

Emerse che era stato un commerciante, successivamente si era ritirato e, praticamente, viveva di rendita.

Non aveva particolari interessi o passioni.

Ma tutti concordarono che era molto ordinato, anzi, per l'ordine aveva una vera e propria fissazione: ovunque andasse, in

qualsiasi situazione, non c'era nulla in lui che fosse fuori posto.

E le domande restavano, e anzi si facevano più assillanti...

Perché quell'uomo era giunto a odiare se stesso o la vita a tal punto da usare se stesso come arma, visto che aveva sfruttato una sua allergia per uccidersi?

Cosa non sopportava più di una vita, dopotutto, senza particolari incidenti, almeno per quel che aveva potuto ricostruire?

Inizìo a misurare a passi quell'alloggio.

Entrò in ogni stanza, ammirandone l'ordine quasi certosino, maniacale, aprì i cassetti, esaminò la scrivania.

Tutto rigorosamente in ordine, secondo dimensioni e colori.

Tranne la stanza in cui

Ventiseiesima Novella

L'ispettore ed il cadavere evaso

era stato trovato.

Non poteva averla messa così a soquadro in preda alle convulsioni che l'avevano portato alla morte, non aveva avuto il tempo.

Doveva averlo fatto prima.

Si fermò in mezzo alla stanza, o meglio dove riuscì a trovare uno spazio. I

l suo chiodo fisso era sempre stato quello di mettersi nei panni della vittima, o del colpevole, vero o presunto, perché è facile trarre conclusioni affrettate quando si è dall'altra parte, ma è meno facile se si prova a calarsi nei panni degli altri.

E già... allora tutto cambia....

Lui d'altro canto non aveva la fissazione dell'ordine.

Era ordinato, avrebbe detto nella media.

S'immaginò allora quell'uomo così maniacalmente ordinato: quella era diventata la sua immagine esterna.

Chiunque lo conosceva sapeva che per lui quello per lui era un punto fermo.

Il che a volte è comodo, ma altre volte diventa una vera e propria prigionia, perché tu sai che non puoi uscire da quel cliché senza che gli altri cambino opinione su di te.

E, se sei in prigionia, o arrivi fino alla fine della pena, o evadi.

Ma perché l'evasione sia completa, devi cambiare non solo luogo, ma anche vita.

Ecco, la sua era stata un'evasione.

Aveva provato - forse per la prima volta - il gusto del disordine.

Aveva realizzato che era

un'altra vita, e l'aveva raggiunta.

L'ispettore non sapeva nulla dell'aldilà, ma sperava solo che in quegli immensi spazi ci fosse un angolo disordinato tutto per lui.

In caso contrario un paradiso ordinato sarebbe stato un vero inferno.

E' ora di pensare ed agire

Il momento di cambiare vita

di Marco Casazza

Quest'anno, abbiamo vissuto la Quaresima tutti quanti.

Quasi tutti gli abitanti di questo piccolo pianeta, costretti all'isolamento per minimizzare la diffusione del *virus*, che sta mietendo vittime.

Costretti a vivere in casa, o soli o in compagnia e, ogni tanto, in compagnia di qualcuno con cui non curavamo più le relazioni.

Le paure si alternano alle grandi domande.

Dalla paura di morire soli, di ammalarsi, di essere lasciati soli, al come guadagnarsi il pane, se, all'improvviso viene a mancare il lavoro.

La paura di perdere tutto ciò per cui si è investito tempo e denaro.

La paura di trovarsi, domani, senza un tetto sopra la testa.

La paura poiché non si ha un tetto sopra la testa.

La fede nell'onnipotenza e invincibilità dell'uomo sono messe in crisi da questo momento.

L'evidenza materiale mostra che siamo piccoli e

vulnerabili.

Questa paura ci può rendere gretti: *mi salvo io, gli altri pensino a loro stessi.*

Ci può rendere generosi.

Questa paura ci sta rendendo e ci renderà diversi.

Non badavamo ai morti per malattia?

Non badavamo ai senza tetto?

Non badavamo a tanti bisognosi?

Ora siamo tutti sulla stessa barca.

Chi ci governa, cosa farà?

Ovviamente si tratta di una questione di prospettive e priorità.

Chi ha rinunciato alle prospettive e priorità, in favore di una pura amministrazione a breve termine della cosa pubblica dovrà ricredersi.

Sono finiti – finalmente – i tempi per questi signori.

La crisi finanziaria sarà peggiore di quella sanitaria.

Lo dicono tutti gli esperti e possiamo iniziare a sospettarlo.

Certamente il modo di raccontare il mondo cambierà e a questa narrazione nuova si adatteranno anche molti artisti, oltre che molti

politici.

Dovremo ripensare al modo di veder garantite le libertà costituzionali insieme alla sicurezza.

Certamente il modo di educare cambierà.

Lo stiamo già sperimentando, con tutti, dalle scuole primarie fino all'università, che stanno frequentando corsi *on-line*.

Cambia il modo di lavorare e ciò richiede interventi infrastrutturali rilevanti. Cambierà il modo di viaggiare.

Le compagnie aeree e chi si occupa di turismo se ne è già accorto.

Prima di tutto, cambia e deve cambiare il nostro modo di gestire i rapporti e le relazioni.

Passato questo momento – anzi, da questo momento – dobbiamo iniziare a pensare ad una nuova e migliore vita.

Lo scrissi un mese fa: *Sarebbe, dunque, ora che, chi è in grado di occuparsene, si svegli dal torpore e inizi a ragionarci seriamente.*

Nulla da aggiungere.

E' ora di pensare ed agire. Insieme.

La solitudine rispetto ai *potenti* come altri pontefici del secolo scorso

Papa Francesco, i governanti e la pace

di Franco Peretti

Gli eventi di queste settimane, che hanno registrato una inaudita guerra con tante vittime innocenti tra Russia ed Ucraina, ci costringe a fare ulteriori riflessioni sulla pace ed il suo importante valore, portando la nostra attenzione ancora una volta su papa Francesco.

Questo pontefice sta continuando a gridare a favore della pace, compiendo anche atti significativi, come quello della consacrazione a Maria della Russia e dell'Ucraina.

Ha fatto suo il messaggio che vi viene tramandato con l'apparizione ai pastorelli della Madonna con grande convinta fede, anche se non sono arrivati per il momento risultati positivi.

Mi sembra allora importante, per sottolineare questo suo impegno, qualche riflessione e qualche richia-

mo storico.

Francesco e la consacrazione alla Madonna

La prima immagine che mi torna alla mente è quella di Francesco che, durante la consacrazione della Russia e dell'Ucraina al cuore di Maria, pronuncia frasi forti che devono far pensare.

Dice il papa: *Abbiamo smarrito la via della pace.*

Abbiamo dimenticato le tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali.

Queste parole stanno a rappresentare il dramma dell'animo di Francesco, di un papa che, dall'alto della sua responsabilità spirituale, avverte tutta la gravità della situazione nella quale l'intera umanità è coinvolta ed avverte fino in fondo i rischi che questa umanità sta correndo.

Ha anche dimostrato fisicamente questa sua preoccupazione con il suo modo di porsi davanti alla statua della Madonna.

Se è possibile un richiamo ad un passato non troppo lontano, è facile un collegamento con la figura di papa Francesco, quando invocava l'intervento divino per eliminare gli effetti mortali della pandemia.

Con una differenza però, se mi è permessa.

Allora era solo, sotto la pioggia, in piazza San Pietro, e la sua figura sembrava schiacciata dal peso collegato al momento storico.

Questa volta invece Francesco è in San Pietro con due bambini dell'Ucraina accanto; la basilica è piena e fuori e nel mondo tutti i fedeli con lui pregano con un'orazione corale.

E' tutto il popolo di Dio.

Quindi non solitudine ma partecipazione condivisa e universale.

La solitudine rispetto ai *potenti* come altri pontefici del secolo scorso

Papa Francesco, i governanti e la pace

Un ulteriore riferimento merita di essere fatto: questa consacrazione non deve essere considerata un semplice atto religioso o, se si vuole, di pietà religiosa.

Ho notato infatti che sono stati scritti molti commenti su questo gesto.

Sono state anche richiamate interpretazioni medioevali molto interessanti.

Credo però che debba, in modo particolare, essere tenuta in considerazione una visione che certamente non dispiace a papa Francesco.

Il pontefice infatti ha scelto di affidare al cuore di Maria la Russia e l'Ucraina, al cuore di Maria non *perché è una formula magica, ma è un atto spirituale*.

Del resto, la consacrazione alla Madonna come atto spirituale ha un preciso significato: entrambe le fazioni fanno parte dello stesso mondo, quello cristiano, che tra i valori da perseguire ha quello della pace.

La scelta religiosa e spirituale di papa Francesco contiene un profondo messaggio con un obiettivo preciso, quello di far capire che la pace e la fratellanza non riguardano solo il campo morale, ma anche il campo politico e quindi i governanti devono utilizzare il potere di cui dispongono per rendere effettivi questi valori.

Una pace e una fraternità non ideale ma concreta.

Questo, nel particolare momento storico, vale in particolare per le due nazioni, ma deve trasferirsi a tutte le altre nazioni, perché anche in altre realtà si sono verificati e si stanno verificando analoghi drammi.

Francesco e le armi e gli armamenti

Certamente le prese di posizione di Francesco non solo rappresentano un difficile percorso da intrapren-

dere per i belligeranti, che non sono certamente disposti ad arrivare ad un *cessate il fuoco* rapido e condiviso, anche perché – e questo è bene sottolinearlo – non è da oggi che i rapporti tra Russia e Ucraina sono assai tesi, nel disinteresse generale.

Probabilmente questo *status quo* faceva comodo a qualcuno.

Sono, in queste circostanze, ora sicuramente convinto che il messaggio di Francesco abbia creato una serie di difficoltà imbarazzanti in molti Stati, che registrano una presenza, anche significativa, di cattolici impegnati in politica.

Mi spiego meglio.

Papa Francesco ha preso posizione netta e precisa contro gli investimenti decisi dagli Stati della Nato per rafforzare gli armamenti e per fornire armi agli abitanti dell'Ucraina che vogliono impegnarsi nella

La solitudine rispetto ai *potenti* come altri pontefici del secolo scorso

Papa Francesco, i governanti e la pace

lotta contro la Russia.

Questa decisa presa di posizione sostanzialmente ha isolato il pontefice.

I cattolici, sia quelli con responsabilità di governo, sia quelli comunque impegnati sia pure con ruoli diversi, di fronte alla precisa scelta del papa, nella maggior parte dei casi, non hanno espresso un deciso parere di condivisione della linea del pontefice, a cominciare dai politici italiani per giungere a quelli di altri stati, Stati Uniti compresi, pur essendo il Presidente Usa è cattolico.

Si deve quindi registrate un sostanziale isolamento di Francesco.

La solitudine di Francesco

Da un punto di vista storico si deve prendere anche atto che questo non è il primo isolamento di un papa.

Anzi, nella sostanza si

può ben dire che Francesco trova nella stessa posizione altri pontefici del secolo scorso.

Il primo del XX secolo da richiamare è Benedetto XV, il pontefice della prima guerra mondiale.

Questo papa vive in un momento di grande solitudine.

Quando infatti i segnali internazionali danno per imminente lo scoppio bellico, si adopera in tutti i modi per scongiurare l' *inutile strage*, come lui definisce la guerra.

La sua voce resta inascoltata.

Non solo.

Quando il governo italiano sta per decidere di entrare nel conflitto, Benedetto XV cerca di scongiurare questo intervento, ma non trova neppure un significativo appoggio alla sua azione da parte dell'episcopato italiano, che per un doveroso segno di obbe-

dienza sceglie una posizione di tiepido appoggio alla posizione papale.

Anche Pio XII finisce per essere in un particolare isolamento quando invia al mondo il suo pressante ed angosciato messaggio sulla pace: *nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra*.

Fredda è l'accoglienza riservata da qualche ambiente anche cattolico al messaggio contenuto nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII che, da basti settori del mondo occidentale, con un modo molto sbrigativo, tipico della guerra fredda, viene definito *papa comunista*.

Non miglior fortuna ha il nuovo principio portato avanti da Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio*, quando afferma che il nuovo nome della pace è lo sviluppo, inteso come fertile ed efficace strumento per superare il contrasto tra

La solitudine rispetto ai *potenti* come altri pontefici del secolo scorso

Papa Francesco, i governanti e la pace

il nord-ricco e il sud-povero del mondo.

Stessa sorte, e quindi profonda e sostanziale solitudine, tocca a Giovanni Paolo II, quando ha il coraggio *filosofico* di superare la tradizionale e consolidata visione, fatta propria anche dalla filosofia e teologia cattolica, che trovava in Tommaso d'Aquino il suo fondamento, della distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta.

Il papa polacco sostiene con fermezza che la guerra è sempre ingiusta.

Considerazione conclusiva

Francesco non si trova quindi solo, anzi è sostanzialmente in linea con il magistero dei suoi predecessori.

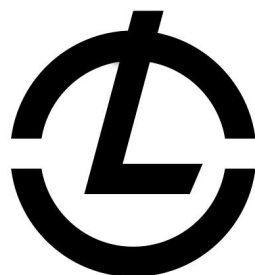
E a questo punto viene anche spontanea una considerazione, se si vuole una considerazione amara.

I principi evangelici sono dai credenti facilmente accettati, quando soprattutto restano punto di un credo che non trova applicazioni reali.

Quando invece devono essere applicati nel concreto agire umano, nascono le difficoltà, si avvertono i problemi, sorgono i distinguo.

A questo punto chi è chiamato ad invocarli, a ricordarli, a chiedere la loro applicazione, corre il rischio della solitudine.

Francesco è in questa situazione e corre il rischio di sentirsi dire dai cattolici, quello che i greci dissero a Paolo all'Areopago: *di questo parleremo un'altra volta*.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00